LETTERE CRITICHE SU VARJ ARGOMENTI DI LINGUA E LETTERATURA DI...

Giuseppe Barbieri

Valore di questo Volume

Fogli 13 *a Cent.* 12. . . .	*L.* 1: 56
Legatura e Coperta	» --: 15
	L. 1: 71

OPERE

DI

GIUSEPPE BARBIERI

LETTERE
CRITICHE
SU VARJ ARGOMENTI
DI LINGUA E LETTERATURA

DI

GIUSEPPE BARBIERI

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI

MDCCCXXIV

AL SIGNOR

BARTOLOMEO GAMBA

Mi ricorda aver letto, non so bene in che libro de' vostri, e in che luogo, ma certo vi ho letto, che fra gli ottimi testi di lingua, sarebbe a far nuovo spoglio della insigne traduzione della Città di Dio. La nuova Crusca di Verona mi avea dato speranza che questo voto sarebbe adempiuto; ma scorrendola qua e là mi sono chiarito che que' benemeriti raccoglitori non vi hanno frugato per entro come dovevano. Qual che ne sia la cagione, indovinatela voi, che io non mi reputo da tanto. Ben ho voluto rileggere

quella famosa traduzione, e rileggendola a mio bell'agio, ho potuto raggruzzolare più locuzioni e più modi, che non trovandosi registrati nel magno vocabolario, daranno, io credo, qualche argomento di maraviglia. Ha detto il Cesari che non è a pensare di metter fuori vocaboli nuovi, se prima non si è fatta la vagliatura di tutti i vecchi; ma io temo assai che altri voglia aspettarlo in così lunga operazione; e tanto più che le prove sinora fatte non satisfanno per ogni punto agli amatori del bello scrivere. Come che sia mi ha preso il ticchio di spigolare in quel vasto campo della Città di Dio, ed eccovi alcuni manipoli, che voi farete di porgere ai dotti vostri colleghi, i signori Accademici della Crusca. Non vi parlo della fatica da me sostenuta in questo lungo e tedioso lavoro. Io ne trasecolo io medesimo, e vi giuro per quanto amore portate alla

nostra bellissima favella, che torrei piuttosto di vivere in gran povertà, che farmene ricco a sì duro costo. E ciò mi giovi a discolpa degli errori, ne' quali mi fosse avvenuto d'inciampicare. Ma senza più venghiamo al proposito.

Vocaboli della Città di Dio, registrati nella Crusca, giusta l'indice Mocenigo.

Abbisognante
Accadimento
Accertamento
Acutamente
Adonato
Adulteratore
Aggomitolare
Aggravazione
Aggrinzato
Allaccevole
Allacciamento
Allacciativo
Alliquidito
Alternatamente
Alternato
Alternazione
Antisapere
Appiccamento
Appo
Approssimamento
Aprizione
Arcigiullare

Ardentissimamente
Asterisco
Atomo 2.
Attentissimo
Attissimamente
Avvocare
Beatissimamente
Bene
Benivolentissima-
mente
Bifronte
Bilanciato
Binato
Borsa 2.
Bruttissimamente
Cadimento
Candificare
Carcame
Cascamento
Cattivato
Celebrazione

Certissimamente
Cessazione
Citatrice
Circoncisione
Circonvenzione
Citare
Città 2
Clementemente
Coeterno
Collegare
Collegazione
Competentemente
Comprensione
Communicatore
Concordante
Concordatamente
Concordatissimo
Concordato
Conduttore
Conghietturare
Conghietturatore

Consideratamente
Consustanziale
Contaminabile
Contaminatissimo
Contenziosamente
Continente
Contradditore
Contrapposizione
Contumacemente
Convenientissima-
mente
Copiosissimamente 2
Copiosissimo
Copritore
Correggievole
Costumatissimo
Creazione
Credente
Credibilmente
Crescitore
Crudelissimamente

Curiosissimamente
Dannabile
Dannabilmente
Decennario
Deificazione
Desiderabilmente
Dettato
Difformatamente
Diluviatore
Dinumerazione
Disadattamente
Discomposto
Disconsentimento
Disconsentire
Disnervazione
Disonestade
Disonestare 2
Disonestato
Disonestissimamente
Disonestissimo
Disprezzatore

Disterminare
Distribuito
Distruttore
Distruzione
Disubbidientemente
Disusatamente
Divinamente
Dogliosamente
Domandamento
Durazione
Efficiente 2
Eloquentemente
Enormemente
Ereditaggio
Esercitazione
Esperimentalmente
Espertamente
Espugnatore
Essenziale
Evangelizzante
Faceto

Fallacissimo
Fatalmente
Faticosissimo
Fato
Fecondissimamente
Fermissimamente
Fiata
Fingitore
Fiorellino
Fondamentalmente
Ganimento
Gherone
Gigantesco
Giocolarmente
Giocondamente
Giocondare
Giullaresco
Grassume
Gratuitamente
Gridata
Grossarello

Grosso
Guerreggiatore
Jattanzia 2
Illustratore
Immaginario
Immobilmente
Immodestissimo
Immondissimo 2
Immutabilmente
Impaurante
Impeditore
Imperialissimo
Impetrazione
Importunanza 2
Imprudentemente
Impugnatore
Impunitade
Impunitamente
Impurissimo
Imputridire
Inclinatamente
Incolpabile
Incommutabilità
Incommutabilmente
Incomparabilmente
Incomportabilmente
Incontaminabile
Incontaminatissimo
Inconvenientemente 2
Incorporalmente
Incorruttibilmente 2
Incredibilmente
Indeclinabile
Indeclinabilmente
Indiffinitamente
Indivisamente
Indovinazione
Inebbriazione
Infaticabilmente
Infedelmente
Infiammatamente
Ingiuriosissimamente

Iniziatore
Inopia
Inopinatissimo
Inordinatamente
Inrazionalità
Inreligiosamente
Inreligiosità
Inreverentemente
Inreverentissimo
Insegnatore
Insolubilmente
Instituire 2
Institutore
Instituzione
Intellettualmente
Intemperatamente
Interminabile 2
Intollerabilmente
Intrigatissimamente
Invasazione
Inverminare
Inveterato
Invittissimo
Inumanamente
In un batter d' occhio
Lamentoso
Largitore
Latrocinio
Leccare
Legagione
Loicale
Loquacitade
Maculatore
Maculazione
Male
Mantaco
Mazzicatore
Meccanicamente
Mediazione
Medicinalmente
Mediante 2
Meditazione

Mendacemente 2
Mendacissimo
Minaccievolmente
Minaccia
Minormente
Minuzia
Miserabilissimo
Misericordia
Misericordissimo
Misterialmente
Misticalmente
Moderatore
Modificare
Mondatore
Mondezza
Mondiale
Morte
Mortiferamente
Mostruosità
Mugolare
Mutabile

Nascondiglio
Natura
Necessitoso
Nequissimo
Notabilmente
Numeratore
Numerosità
Occhio
Occultissimamente
Odiatore
Onestissimamente
Onesto
Onnipotentissimo
Opericciuola
Orrendamente
Orribilissimamente
Pacifichissimo
Paliamento
Parlare
Participatore
Patimento

Pazientissimamente
Penalmente
Percossura
Perdutamente
Perfigurare
Pericolamento
Pericolo
Perseverantissima-
mente
Pesatore
Piangolente
Piova
Placazione
Pluralmente
Pravamente
Preclaramente
Prepuzio
Principare
Principiamento
Profeticamente
Proibire
Proibizione
Prolissità
Promulgato
Proporzionatamente
Prosciogligione
Protervamente
Prudentissimamente
Pupilla
Quistioneggiare
Ragioncella
Regnatore
Reo
Replicazione
Reprensorio
Ricapitolazione 2
Ricolorire
Ricordatore
Rifiutanza
Riformazione
Rimbalzare
Rimorchiare

Rinsaccare
Rinvertire
Riposatamente
Risommettere
Robicciuola
Rotolato
Rubagione
Sacramentalmente
Salariato
Salutevolissimo
Salutiferamente
Saporare
Sceglitore
Scelleranza
Scelleratissimamente
Scelto
Sceveratore
Sciaguranza
Scialacquato
Scienzia
Scienziuola
Sciocchissimamente
Sconosciutamente
Sconsideranza
Sconvenienza
Scrupolosissimamente
Scusatore
Sdegnare
Sdrucciolare
Seduzione
Sempiternalmente
Semplicello
Severamente
Sguardatore
Signoria
Smidollato
Sopraccelestiale
Sopraggiugnere
Soprantendere
Soprantenditore
Sopravvenimento
Sopravvenzione

Spergiuratore
Spietatamente
Spirabile
Spogliagione
Spontaneamente
Sprezzatore
Sputacchio
Stoltissimamente
Storicamente
Straniere
Studiosissimamente
Stupendo
Svegghiamento
Svergognamento
Svergognanza
Svergognatissimo
Sufficientissimo
Supporre
Taglio
Taglione
Teatrico 2
Temperanza
Temperato
Temperatrice
Tempierelle
Temporalmente
Tenebra 2
Terminatore 2
Terrenamente
Terzamente
Testificatore
Testimoniante
Tignuola
Tollerabilmente
Torbidamente
Traforato
Tranquillamente
Traripamento
Traripare
Trascorrentemente
Trascorsivamente
Trattabilmente

Travalicare
Tripartito
Tristaggine
Troncatamente
Trovatrice
Truffare
Turbolento
Vantare
Vasajo
Vedovanza
Veneratore
Ventilazione
Verissimamente
Vescovado
Vettureggiare

Vetustà
Vilissimamente
Virtù
Virtualmente
Vita
Viziosissimo
Viziositade
Ultimato
Uniformemente
Università
Uoltamento
Urbanamente
Usatamente
Zelare

Vocaboli e modi aggiunti dalla Crusca Veronese.

Addimandante
Adulterante
Ammonente
Annighittire, *in significato di trascurare*
Appetitore
Balbanti
Balbare
Capocanio
Coaderente
Concezionale
Confitendo
Dare a terra, *per gittare a terra*
Decessione
Decetto
Decezione
Dittazione
Giocolaria

Giocolatoriamente
Improperare
Isvanire, *in significato d' insuperbire*
Mettere a vedere, *per persuadere*
Parlamentatori
Penitendo
Essere permesso, *in significato di ottenere permissione*
Persequente
Prefigurante
Qualificato
Recezione
Ripremuto
Strato
Vetta, *per benda ec. ec.*

Questi sono i vocaboli e i modi, che mi vennero sott' occhio. Più e più altri per avventura mi saranno sfuggiti; che di ciò non intendo, nè voglio addossarmi carico. E tutti questi vocaboli e modi gli

ha raccolti il Lombardi, chè il Cesari (innamorato di quel suo libro delle Storie di Semifonte) non aggiunse fuorchè i seguenti, e forse pochi altri.

Cogitante
Precellente
Riplacare
Soprapporre, *in significato di antiporre ec.*

Ma lo spoglio fatto dal Lombardi non oltrepassa, io credo, l'ottavo Libro della Città di Dio.

Altri Vocaboli e Modi che sono da essere aggiunti.

Adinvenzioni. Et apparecchiante, dice, le sue adinvenzioni. Or quali invenzioni ci pensiamo? Senonchè caggiano li superbi, e surgano gli umili. Lib. 17. cap. 4.

E nel lib. 18. c. 32. In quel dì sarai confusa di tutte le tue adinvenzioni, che empiamente hai contro me commesse.

Affettuare. Certo chi si affettua (per affeziona) ad alcuna cosa, patisce. L. 12. c. 18.

Affliggente. Non che quel popolo (Ebreo) dovesse fornire li quattrocento anni sotto gli affliggenti Egizj in quella servitude. L. 16. c. 23.

Allacciante. Amore allacciante è nel Lib. 21. c. 26. Vedi più sotto alla parola *tormentante.*

Allegacciare. In significato intensivo, *arctius alligare*, è in più luoghi. Misono a vedere alli popoli sotto nome di Religione quelle cose, che conoscevano bene essere vane, in questo modo allegacciandole (*arctius alligantes*) a una civile compagnia, per la qual cosa possedessono eziandio li sudditi. L. 4. c. 32.

Allegacciatore. È nel Lib. 12. c. 27. Inchiuditori e allegacciatori nelle misere carceri, e nelli gravissimi legami.

Allegrante. Non ha esempio nella Crusca, che moderno, e del Salvini. Piglia questo del L. 22. c. 8. Or che era nel cuore di quelli allegranti (per certa guarigione miracolosa) se non la fede di Cristo?

Altore. Il Dio *altore*, perchè della terra si nutricano tutte le cose che son nate; e *Rusore*, che per lui si rinovano tutte le cose. L. 7. c. 23.

Appareggiare. In significato di paragonare. *Quorum merita comparanda non sunt.* Li meriti d' ambedue non sono da appareggiare. L. 7. c. 3.

Appoggiato. In senso di partegiano. *Marianae partes.* Gli appoggiati di Mario. L. 3. c. 29.

Argentaria. Orefici della strada argentaria. L. 7. c. 4.

Audizione. O Signore, io ho udito l'audizione tua, ed ho temuto. L. 18. c. 31.

Biasimante. Noi non possiamo approvare Apolline biasimante Cristo. L. 19. c. 13.

Calculante. È nel Lib. 18. c. 51. Ma distrugge tutte le *dette* (dita) delli calculanti di questa cosa. *Omnium vero de hac re calculantium digitos resolvit.*

Carrettiera. Due cavalli chiamiamo una Coppia alla Carretta, delli quali il diritto o il manco è parte di quella Coppia carrettiera. Tal senso non è nel Vocabolario. Lib. 19. c. 3.

Celicoli. Anche essi Dii, non per altro sono chiamati Celicoli, se non perchè cultivano il Cielo. L. 10. c. 1.

Centenario. Come per lo numero millenario, centenario, settenario è significata spesse volte la università. L. 20. c. 23.

Centoni. Acciò che non paja, che al

modo delli versificatori, chiamati Centoni, io voglia troncare li versi. L. 17. c. 15. Il Vocabolario ha la parola, non ha esempj.

Cercabile. Sono meno cercabili i giudizj di Dio, e meno investigabili le sue vie. L. 20. c. 2.

Concepenti. Animali concepenti s' incontrano nel L. 18. c. 3. Il Vocabolario ha solamente *concepere.*

Concordità di mente e di corpo. È nel Lib. 14. c. 26.

Concordantemente. Non ha esempio che del Segneri. L' abbia pure del buon secolo. Molto concordantemente (*convenientissime* ha il testo) si ricorda eziandio lo Spirito Santo ec. L. 21. c. 32.

Congetturatori. Il testo nel Lib. 21. c. 8. ha *conjectores.*

Concupiscendo. Commisero concupiscendo fornicazione. La Crusca che nota il verbo, non porta questo raro Gerundio.

Congratulante. Il riso d' Abramo è allegrezza del congratulante, e non è schernire del diffidante. L. 16. c. 25.

Consumare, n. a. per consumarsi, non è nel Vocabolario. Il corpo suo che avea bisogno di mangiare e di bere per non consumare di fame e di sete. L. 13. c. 23.

Contrettazione, ciò è, il toccare: s'incontra due volte nel L. 9. c. 16. Posto che da questo sentimento (del tatto) sia chiamata la Contrettazione. Per non essere contaminati vietarono la propinquità, e la contrettazione ec.

Corporato. Che almeno alli Dii corporati, altri non si sottomettesse per ossequio di Religione. L. 13. c. 19.

E quella fantasia, come corporata, appare in figura d'alcuno animale alli sentimenti altrui. L. 18. c. 18.

Criminalità. È nel L. 7. c. 26. Ha vinto tutti gli Dii suoi figliuoli la grandezza

della Deità della Madre Dea, ma non per grandezza di Deità, ma per la grandezza della criminalità. Parla di Cibele.

Cupidine. Un giovine scellerato, ardente di stolta cupidine. L. 14. c. 8. E suona meglio di *Cupidenza*, aggiunto dai Veronesi.

Debilitante. Il corpo certo sempre è contrario alli tormenti debilitanti. L. 19. c. 23.

Decettorio. Cose vane, decettorie, pericolose. L. 8. c. 23. e altrove.

Decipiente. Crediamo a Lui (Dio) predicente, il quale non possiamo credere impotente, nè decipiente. L. 21. c. 30.

Deficere. È mancare di colui, che sommamente è, alla cosa che meno è: questo è cominciare ad avere la mala volontà. L. 13. c. 7. Il vocabolario ha *deficiente*, e *defezione* aggiunta dal Lombardi. Non ha il verbo.

Diffamato. Nel Vocabolario ha significazione d'infamato. Ma in S. Agostino,

pare che importi famoso assai. E distrutta Troja per quella guerra e divulgato e cantato per ogni parte eziandio alli fanciulli quel manifesto pericolamento suo, il quale per la grandezza sua, e per le eccellenti Lingue degli Scrittori è diffamato e divulgato notabilmente. L. 18. c. 15.

Diffidante. V. sopra alla voce. *Congratulante.*

Diligere. Chi dilige la iniquità, odia l'anima sua. L. 14. c. 7.

Dimoranza in significato di pausa, o posa non è nel Vocabolario. A sillaba a sillaba parlasse per transitorie dimoranze, con voci d' umana Lingua: *Per transitorias temporum morulas*: Ha il testo. L. 10. c. 15.

Disparente. Ricordando le miserie, e gli errori di questa vita, e li trascorrimenti subito disparenti delli tempi, dove niuna cosa dura stabile nè soda. L. 20. c. 3.

Disrugginare. Sederà a disrugginare ed a purgare, come l'oro, e come l'ariento, e monderà li figliuoli di Levi. L. 20. c. 25.

Diverberare. Sicchè tra il sonatore e l'audiente sieno diverberati e percossi gli spazj dell'aere. L. XI. c. 2. La Crusca ha *verberare* del Boezio, e non ha le *verberazioni* di Pier Cresenzio.

Duodenario Numero. È nel L. 15. c. 20.

Emundazione. Hailo sciolto dalla emundazione, e la sua sedia hai percossa in terra. L. 17. c. 9. ch'è quel della Scrittura: *Dissoluisti eum ab emundatione* etc.

Errabile. Posto che fossero le tavole degli Astrologhi, per le quali con enumerazione non errabile possonsi predire e narrare li movimenti passati e futuri delle stelle. L. 21. c. 8.

Fabbricatoria. Se sottrarrà alle cose la potenzia sua, e la virtù fabbricatoria. L. 12. c. 26.

Facente. Ha esempio del Redi. Aggiugni questo: Per la quale (Natura) facente, sono tutte le cose che sono. L. 12. c. 2. Ed altro esempio di Dio facente, e di Dio permettente è nel L. 2. dei Morali di S. Gregorio.

Fare a galla. Possono nuotare, e fare a galla. L. 13. c. 18.

Fare a muda. Se diranno che sempre facessono a muda la miseria e la beatitudine. L. XI. c. 4.

Febro e *Febrio.* Nel mese di Febbrajo si celebrano le Terminali (feste); conciossiachè sia sacro purgatorio, il quale si chiama Febro, ond' è chiamato Febbrajo. L. 7. c. 7.

Firmità. E *infermità* si legge nel L. 14. c. 9. Come s' è la firmità e la infermità loro, temono di esser tentati ec. *Sicuti se infirmitas eorum, firmitasque habuerit, metuunt tentari.*

Flagizio. Se l'uomo si lascia vivere come vuole, e fare ciò che vuole; perverrà in tutti o in molti di questi flagizj, o scelleratezze, ch'io ho ricordate. L. 22. c. 20.

Flusso. Nulla è qui cupidità di lascivia, nulla bruttura di nequizia: Dalla moglie, per cagione de' figliuoli, dall'uno e dall'altro si richiede non flusso di colpa, ma frutto di natura. L. 16. c. 24. Questo senso non è nella Crusca.

Frascolino. Truffe e frascolini. *Res nugatoriæ*, ha il testo. L. 15. c. 12.

Fruente. E non sono ignorante, che propriamente il frutto sia del fruente, e l'uso dello usante. L. XI. c. 25. (1).

---

(1) Le quali parole mi richiamano un luogo bellissimo dello stesso Autore: « Fruire si chiama, dic'egli, quando la cosa ci diletta per se medesima, non referendola ad altro: usare è quando la vogliamo e cerchiamo per altro. Onde piuttosto dob-

Funichio. Dilata il luogo delle tende tue, e delle mandre tue. Non ritenere, prolunga il funichio tuo, e rinforza gli pali tuoi. L. 18. c. 28. La Crusca ha solamente *funicolo.*

Immondità. Le immondità della favolosa Teologia. L. 6. c. 9.

Impacciante. Corpi incorruttibili ed immortali, e non impaccianti la contemplazione, per la quale si figge in Dio. L. 10. c. 29.

Impaurante. p. 119.

Immutato. All' esempio moderno del Segneri, ch' è nella Crusca, ti piaccia di arrogere questo antico. Molto mi conturbavano le mie cogitazioni, e la forma mia è immutata sopra di me. L. 20. c. 23.

Incandidire. La calcina s' incandidisce

---

biamo usare che frùire le cose temporali, acciò possiamo fruire le eterne ».

nel fuoco, ove le altre cose si annerano. L. 21. c. 4.

Inchiuditori, e allegacciatori s' incontrano nel L. 12. c. 27. (*Vedi sopra*).

Indefettivo. Vivacità eterna e indefettiva. L. 9. c. 12. E *Indefettibile* ivi stesso, e nel significato medesimo dell' *Inerrabile* del Gelli (Cap. Bott. R. 9.), che pur manca alla Crusca.

Incorsamento. Or contro li milleformi incorsamenti delli Demonj, or chi si confida della sua innocenza? L. 22. c. 20.

Interpretante. Vollero dire alcuna cosa, non per modo d' interpretanti, ma per dono di profetanti. L. 15. c. 14.

Iscalpitante. Il quale vestigio, nullo dubiterebbe che fosse fatto dallo iscalpitante essa polvere. L. 10. c. 31.

Liberante. La liberante Grazia che purga la Natura del peccato. L. 15. c. 3.

Madrefamiglia. Or qual nibbio, quan-

tunque per rapire voli solitario, non congiunge il matrimonio...., e quasi con la sua madrefamiglia conserva la domestica compagnia? L. 19. c. 12.

Magnificante. Noi non possiamo approvare Apolline biasimante Cristo, nè la Dea Ecate lodante e magnificante Cristo. L. 19. c. 23.

Magnificissima. La magnificissima, e poco durante potenzia di Alessandro M. di Macedonia. L. 18. c. 40.

Martellato. Ha un esempio nelle Giunte Veronesi (di Bind. Rime Burl.) in significato di sustantivo. Aggiugni questo aggettivo: Esterminerò gli Idoli intagliati, e martellati. L. 18. c. 30.

Milleforme astuzia di nuocere è nel L. 19. c. 23. E vedi più sopra alla voce: *incorsamento.*

Natativo. Pesci, ed altri animali natativi. L. 8. c. 16. La sopraggiunta ha un esempio analogo del Tasso:

Mosser le natatrici ignude e belle
Ne' duo guerrieri alquanto i duri petti.

Nebulone. Non avea temuto per la vita di un scellerato nebulone. L. 9. c. 4.

Negozioso. Il vocabolario spiega la parola, ma non reca esempj. Eccone in pronto: Li spirituali.... remoti dalle negoziose cogitazioni degli uomini. L. 16. c. 23.

Nenia. La Dea Nenia, che si canta nel reputare e lamentare che si fa nella morte de' vecchi. L. 6. c. 9.

Obbrobriato. Preso, e legato, e giudicato, e obbrobriato, e vilmente vestito, e coronato di spine. (G. C.) L. 20. c. 30.

Onorificazione. Noi siamo detti cultivare eziandio gli uomini, li quali celebriamo o per onorificazione, o per ricordazione, ovvero per presenziale visitazione. L. 10. c. 1.

Ottemperatamente. È nel L. 16. c. 24.

Padrefamiglia. Quelli che sono veri Pa-

drifamiglia consigliano a tutti nella lor famiglia, come a figliuoli, a cultivare, e ad acquistare Dio. L. 19. c. 16.

Paucità. Si spargerebbe il vincolo conjugale per molte propinquitadi in maggiore numero, e non sarebbe in tanta paucità. L. 15. c. 16.

Percussura. Correggerollo nella verga degli uomini, nelli tatti, e nelle percussure delli figliuoli degli uomini. L. 17. c. 9. La Crusca ha: *Percussore* e *Percussiere*.

Perscrutabile. Quest' altezza non investigabile e non perscrutabile. L. 12. c. 15.

Persuasore. Non ha esempio che del Bembo. Abbiti questo del 300. Di cotali peccati sia istigatore e persuasore occulto. L. 14. c. 3.

Predicente. Sentenzia del predicente e minacciante Iddio. L. 13. c. 23.

Prenunziante. Le altre (cose) che se-

gnitano nelle parole del prenunziante Dio. Lib. 16. c. 23.

Presciendo. Dio non costrigne, presciendo, veruno a peccare. L. 14. c. 27.

Presumenti della loro virtude, e gloriantisi in se, e non nel Signore. L. 17. c. 4.

Presuntore. Or che significa per questo nome cacciatore, se non lo ingannatore, lo presuntore, e lo ucciditore, degli animali terreni? *Deceptor, oppressor, extinctor.* Ha il Testo. L. 16. c. 4.

Prevedimento. Non ha esempj nel Vocabolario, il quale per ispiegazione, ci manda alla voce *avvedimento*, che senza temerità oseremo stimare alquanto diversa. Eccoti adunque un esempio bello e calzante. Quando furono fatti gli Angeli, alcuni ne furono fatti tali, che non ricevettero il prevedimento della Perseveranza. L. XI. c. 13.

Profetazione. Ma la Profetazione di questi cinque ci è testificata per l'Evangelio. L. 17. c. 24. E *divinazione* s'incontra pure nel L. 10. c. 32.

Profitendo. Certo annunziano profitendo, e disonorano malfacendo la passione di Cristo. L. 16. c. 2.

Pugnante. Schifavano in quel modo (Abramo e Loth) la pugnante discordia delle famiglie loro. L. 16. e. 20.

Quadrijano e *Quadrifronte.* Se Jano si legge quadrifronte, non si trovò *tamen* mai *Guadrijano.* L. 7. c. 8.

Razioncelle. Alli quali testimonj con razioncelle false e fallaci si sforzano di contraddire. L. 20. c. 1.

Recedente. Che cose adunque sieno dette dalli Profeti di Cristo colli suoi membri recedenti, morendo, e succedenti nascendo. L. 17. c. 1.

Recogitazione. L'ira di Dio non è per-

turbazione dell' animo suo, ma il giudizio, per lo quale si dà la pena al peccato; e la sua cogitazione e recogitazione è la immutabile cagione delle cose mutabili. L. 16. c. 25. Il Vocabolario ha: *Recogitare.*

Reeleggere. E leggendo costui, ovvero piuttosto reeleggendo, perocchè l'abbiamo per negligenza perduto, costui adunque reeleggendo, onde si deriva questo nome Religione. *Hinc eligentes, vel potius religentes etc.* L. 10. c. 4.

Refetto. Quando noi siamo pieni e refetti della sua benedizione e santificazione. L. 22. c. ultimo.

Regezione. Mostri ciò anche per la remozione o regezione delli sagrifizj antichi. L. 10. c. 16. Il Vocabolario ha *rejetto* del Caro, ma non ha nè *regezione*, ne *rejezione.*

Retica. Portavano la biada colli altri

giumenti alli Cavalieri, che si chiama la Retica, perchè si portava nelle reti. L. 18. c. 18.

Rettare. Gli animali che rettano, cioè che vanno strisciando col ventre sopra la terra. L. 15. c. 27. Nella Crusca Veronese è *rettile* e nelle Prose Fiorentine *rettante*.

Ricoltura. È nel L. 15. c. 26. Fruttifere semente e ricolture evangeliche. Il testo ha: *Ubertates evangelicae*.

Riprendente. L'Apostolo riprendente le scelleratezze delle femmine. L. 14. c. 23.

Risalvato. E monteranno li risalvati del monte di Sion a difendere il monte di Esaù, e sarà al Signore il Regno. L. 18. c. 30.

Riseguitare. È in più luoghi. La Crusca ha *riseguire*.

Ritorta. Sentirono adunque nuovo movimento della disubbidiente loro carne,

come ritorta pena della loro disubbidienza: *tamquam reciprocam paenam.* L. 13. c. 13.

Rivolta. Le rivolte del Sole per rivolgimenti sono nel L. XI. c. 14.

Sabatesimo e *Sabatismo.* Fare il Sabatesimo. L. 20. c. 7. e L. 22. c. ultimo.

Scaldante. Qual cosa è più utile che il foco scaldante e cocente? L. 12. c. 4.

Scordare. Senza la particella *si*: Perchè può rileggendo ajutare la memoria, se fosse egli scordato. L. 10. c. 1.

Semente. È usata in senso mascolino. L. 7. c. 13. Saturno, uno delli principali Dio, appo il quale è la Signoria di tutti li sementi. (*sationum*).

Sentenziante. Dicono essere stato morto dalli Giudici dirittamente credenti, e giustamente sentenzianti. L. 19. c. 23.

Senziente. Anima senziente è nel L. 13. c. 2.

Serviente. Domandano come il Creatore fu sempre Signore, se la serviente Creatura non fu sempre. L. 12. c. 16.

Simillimo. Delle quali cose sensibili ci voltiamo nella cogitazione le imagini simillime a loro. L. 11. c. 26.

Sommano. E non so qual Dio Sommano i Romani adoravano, a cui attribuivano le saette della notte. L. 4. c. 23.

Sonabile. Non ha esempj che del Segneri. Abbiane della Città d. D. Disse col verbo intelligibile e sempiterno, non sonabile e temporale. L. 11. c. 8.

Soprapportato. Lo spirito di Dio era soprapportato sopra l' acqua. L. 8. c. 11.

Sopravvestito. Vogliamo essere sopravvestiti, non ispogliati. L. 14. c. 2.

Sovveniente. Quella (Città di Dio) sovveniente per volontà di Dio clementemente. *Dei nutu clementer subvenientem* : Che porge ajuto. L. 11. c. 33.

Stajola. Quando ode, ovvero legge, che Quinzio Cincinnato, che coltivava colle sue mani quattro stajola di terra, (*jugera*), fu menato dall'aratro, e fatto Dittatore. L. 5. c. 18. Forse dice il Lombardi, che riportò questo luogo, è in vece di *stajora.* Io credo che possa stare l'uno e l'altro. Il Sacchetti ha *stajero*; altri usarono *bobolca*, e così fece, se non erro, il Pindemonte nella Odissea.

Subitissimamente. Il Vocabolario manda alla voce repentinamente, e non reca esempj. Le quali cose tutte siccome vili e che periscono subitissimamente.

Suscettore, ha un esempio del Cavalca, citato dal Lombardi, e pare copiato dal seguente di S. Agostino C. D. Tu se' il padre mio, idolo mio, e suscettore della salute mia. L. 17. c. 9.

Tellure e *Telluvione.* Una medesima terra ha doppia virtù. La mascolina, che

produce li semi, e la femminina, che gli riceve e nutrica, ond' è dalla forza femminina detta *Tellure*, e dalla mascolina *Telluvione*. Vincenzo Monti usò bellamente di quella voce nella sua Iliade, ove disse: *Alma Tellure genitrice.*

Tormentante. Perocchè quello, che non ha amato senza amore allacciante, non perde senza dolore tormentante. L. 21. c. 26.

Tramittare. La Sapienza di Dio, per lo quale furono fatte tutte le cose, la qual si tramitta nelle anime sante. *Se transfert.* L. XI. c. 4.

Traripante. Mirabile è la pazzia degli uomini, e per questo in loro è traripante il fatale pericolo. L. 19. c. 23.

Ventuosità della lode umana. È nel L. 5. c. 13.

Ungitore. Alcuno ungitore, che con vano movimento delle braccia, fa come se ungesse. L. 6. c. 10.

Votante. Dando il voto al votante. L. 17. c. 4.

E qui sia fine al nostro Cataloghetto: sebbene io dubito assai non altre, ed altre parole mi sieno sfuggite; perchè tratto tratto m' uscia la pazienza dai gangheri. Ma queste alla fine le direte bazzecole, quando vi ponghiate a leggere i Capi seguenti, non meno curiosi per mitologica erudizione, che degni di studio per la poetica acconcezza delle parole.

L. IV. C. 8.

Con ajuto di quali Dii pensano li Romani essere accresciuto il loro Impero e Senato; conciossiachè appena hanno creduto che si debba commettere la difensione di cadauna cosa di per se, a ciascuno di per se.

....Cerchiamo, a cui piace, di tanta turba di Dii che adoravano gli Romani, di cui, o delli quali si credono che dilatasse e conservasse l'imperio loro. Però che in questa così grande e preclara Opera di conservare e dilatare il Regno, che è piena di tanta dignitade, non avrebbero ardire di attribuirne nulla alla Dea delle fogne, ovvero alla Dea *Volupia*, Dea degli diletti carnali, nè alla Dea *Libentina*, Dea delle libidini, nè allo Dio *Vagitano*,

Dio del trastullo de' fanciulli, quando piangono, nè anche alla Dea detta *Cuna*, la quale avea cura delle cune de' fanciugli. Or quando si potrebbe in un luogo di questo libro ricontare tutti li nomi delli Iddii e delle Dee, li quali appena poterono iscrivere in grandissimi volumi, assegnando partitamente gli offizii e i nomi degli Dei a ciascuna cosa di per se, quantunque minima fosse? Però che delli campi e frutti loro non vollono attribuire nè commettere l' uffizio a un solo Iddio, ma la villa commettono alla Dea *Rusina*, cioè la Dea della villa; li gioghi delli monti allo Dio *Giugatino*; agli colli davano la Dea *Collatina*, e alle valli la Dea *Vallonia*. Ma non poterono alcuno trovare una Dea *Segezia*, cioè delle biade, alla quale potessono commettere tutte le semente e ricolte delle biade; ma gli formenti seminati vollono, mentre stavano

sotterra, che avessero la Dea *Seja*, cioè Dea *Seminatoja*; quando germogliano, la Dea *Segezia*; ricolto il formento e riposto, acciò che fosse sicuro, la Dea *Tutilina*, cioè la difenditrice. Or a cui non parrebbe che fosse bastata la Dea *Segezia*, da quando il formento nasceva piccolino, per infino ch' era spigato e secco? E non bastò agli uomini che amavano la moltitudine degli Dii, sottomettendo l' anima misera alla fornicazione della turba delle Demonia, la qual fuggiva un casto matrimonio d'un vero Dio; anzi assegnarono Proserpina alli formenti che germogliano, ed ai gambi piccoli, ed ai nodi, ed alle cime delli formenti, quando crescono, il Dio *Nodoto*; ed alle foglie intorno al gambo, la Dea *Volutina*; quando comincia ad ingrossare ed uscire fuori la spiga, la Dea *Patelena*; quando escono fuori le reste la Dea *Ostilina*;

quando fiorisce il grano la Dea *Flora*, quando è in latte la Dea *Latturcia*; quando è maturo la Dea *Matura*; quando si miete la Dea *Runcina*. E non ricordo tutti quelli nomi, però ch' io mi vergogno di quello che non si vergognano eglino; ma quelli pochi però gli ho ricordati, acciò che s' intenda che gli Romani non avrebbero messi quelli minimi Dii per veruno modo ad avere piantato, cresciuto e conservato l' Impero Romano, gli quali Dii erano sì assegnati partitamente ciascuno all' uffizio suo, che per veruno modo si potea impacciare l' uno di quello che faceva l' altro. Ora a che *Segezia* avrebbe cura dello Imperio Romano, quando non l' era licito d' avere insieme cura delle biade e delli arbori? Quando avrebbe la Dea delle cune avuto cura delle armi, la quale non poteva uscire fuori dalla cura delle cune? A che ora *Nodoto* avrebbe aju-

tato in battaglia, il quale non impacciandosi nella spiga, aveva solamente cura del nodo del gambo? Ciascuno pone un portinajo all' uffizio suo, e perchè è uomo, non basta; e costoro posono tre Dii a guardia dell' uffizio loro, attribuirono agli uscj *Forculo*, ed agli gangheri il Dio *Cardine*, ed al sogliare il Dio *Limentino*; e così non poteva *Forculo* guardare l'uscio, gli gangheri e il sogliare.....

CAP. XI.

Che li Dottori delli Pagani credettono tutti li Dii essere un medesimo Dio, cioè Giove.

Con quante adunque fisiche ragioni e disputazioni affermino il detto loro; suppongasi però che Juppiter sia al mòdo loro, animo di questo mondo, il quale em-

pie e muove tutta l'universa macchina delli quattro, ovvero quanti piace loro, elementi; e lascia a ciascuno le sue parti, alla sorella cioè, ed alli fratelli. Suppongasi anche che sia il Cielo, cioè Juppiter; sicchè abbracci e circondi Junone, l'aere che gli sta di sotto. Suppongasi anche che tutto insieme con l'aere sia esso cielo; la terra, come moglie, ed essa medesima madre, però che non è disonesto questo nelle cose divine, generi e partorisca colle copiose acque e sementi. Suppongasi anche, acciò che non sia necessario di scorrere per tutte cose, che sia uno Iddio, del quale molti reputano esser detto dal nobilissimo Poeta Virgilio, che Dio va ed è per tutta la terra, per tutti gli tratti del mare, per lo cielo e per lo profondo. Esso Dio sia in Cielo Juppiter, esso nell'aere sia Junone, esso nel mare Nettuno, esso nel fondo del mare *Sala-*

zia, esso in terra Plutone, esso nel ventre della terra Proserpina, nelli fuochi di casa Vesta, nelle fornaci delli fabbri Vulcano, nelli luminari del Cielo sia il Sole e la Luna e le Stelle, nelle indovinazioni Apolline, nelle mercatanzie Mercurio, nel cominciamento lo *Iniziatore*, nel fine il *Terminatore*, Saturno nel tempo, Marte e Bellona nelle battaglie, Libero cioè Bacco nelle vigne, Cerere nelli formenti, Diana nelle selve, Minerva nelli ingegni; e ultimamante esso sia quasi chè in quella turba delli Dii popolari. Esso soprastando alli semi generativi degli uomini, si chiami Libero, et alli semi delle femmine, si chiami *Libera;* esso sia *Dispater*, il quale produce il parto al dì; esso sia Dea *Mena* la quale sta agli mestrui delle femmine; esso sia *Lucina*, la quale è invocata dalle donne in parto; esso ajuti a nascere le cose seminate in

terra, e chiamasi *Ops;* esso apra la bocca nel pianto de' fanciulli, cioè *balbare*, e chiamasi Dio *Vagitano;* esso lievi il fanciullo di terra quando nasce, e chiamasi la Dea *Levana;* esso guardi le cune, e chiamasi la Dea *Cunina;* non sia altro Dio, ma esso in quelle Dee che fatano quelli che nascono, e chiamasi *Carmentes.* Abbia cura delle cose fortuite, e chiamasi *Fortuna*; nella Dea *Rumina* porga e stringa la poppa in bocca al fanciullo, che gli antichi chiamarono *ruma* la poppa; nella Dea *Potina* dia loro bere; nella Dea *Edulia* dia loro mangiare; della paura de' fanciulli chiamasi la Dea *Pavenzia;* della speranza che viene, chiamasi *Venilia;* della voluttà *Volupia:* dell' atto *Agenoria;* delli stimoli carnali, per li quali l'uomo è sospinto all'atto chiamasi Dea *Stimola. Strenua* sia la Dea, facendo l'uomo strenuo e valoroso; *Numeria*, la

quale insegna a noverare; *Camena*, che insegni a cantare. Esso sia Dio *Consolo*, dando consigli, e sia la Dea *Senzia*, spirando le sentenzie; esso Dea *Juventa*, che abbia cura del principio della gioventute; esso sia la *Fortuna barbata*, che faccia mettere la barba nel tempo; li quali Dii non hanno voluto sì onorare questo cotal Iddio della barba, che l'abbiano chiamato per nome di maschio, ovvero *Dio Barbato*, come dagli nodi del grano Dio *Nodoto*; ovvero non l' hanno voluto chiamare *Fortunio*, ma *Fortuna*: Esso nel Dio *Jugatino* congiunga il matrimonio; e quando si rompe la vergine, sia invocata, e chiamasi la Dea *Verginiense*; esso sia *Motumo*, ovvero *Tutumo*, il quale appo gli Greci si chiama *Priapo*, che non se ne vergogna. Tutte queste cose, ch' io ho dette e quelle ch'io non ho dette, però ch'io non ho voluto dire ogni cosa, tutti que-

sti Dii, e queste Dee siano un Juppiter; ovvero siano secondo alcuni altri tutte queste cose sue parti, ovvero sue virtudi secondo che pare a coloro, i quali vogliono che esso sia l'animo del mondo, e questa è sentenza come degli più magni e più dotti. Se queste cose sono così, la qual cosa io non cerco ancora se è bene o male: or che perderebbono eglino, se adorassero uno Dio solo con più prudente brevità? ec.

Lib. 4. C. 21.

Che non conoscendo un Dio, dovettero almeno essere contenti della Felicità.

..... Che bisogno era alle donne in parto invocare *Lucina:* conciossiacosachè se la Felicità fosse presente non solamente partorirebbono bene, ma eziandio parto-

rirebbono gli buoni? Or che era necessario ricomandare li nascenti alla Dea *Ope*, et allo Dio *Vagitano* gli fanciulli *balbanti*, et alla Dea *Cunina* gli fanciulli giacenti, et alla Dea *Rumina* gli fanciulli poppanti; et allo Dio *Statilino* gli stanchi, alla Dea *Abeòne* gli andanti; alla Dea *Mente* perchè avessono la beata mente; allo Iddio *Volunno*, o alla Dea *Volunna*, perchè avessono la buona volontade; alli Dii conjugali per ben maritarsi; agli Dii degli campi per ricogliere copiosamente frutti, e specialmente a essa Dea *Fruttessa*; a *Marte* et a *Bellona* per bene combattere; alla Dea *Vittoria* per vincere; allo Dio *Onorino* per essere onorati; alla Dea *Pecunia* per essere ricchi di pecunia; allo Dio *Esculano* ed al suo figliuolo *Argentino* per avere moneta di rame e d'argento? Però che pertanto puosono *Esculano* essere padre d'*Argentino*;

perchè fu prima la moneta del rame, che quella dello argento. Ma io mi maraviglio che il Dio *Argentino* non generò il Dio *Aurino;* però che dappoi seguitò la moneta dell' oro: il quale Dio, se costoro avessono, come pospongono a Juppiter Saturno, così posporrebbono *Aurino* al padre *Argentino*, et all' avolo *Esculano*. Or perchè era necessario per quelli beni o dell' animo, o del corpo, o estrinseci, d'adorar e invocare tanta turba di Dii, li quali non ho ricordati tutti? Et anche essi non poterono mai a tutti li beni umani a minuto e per se provedere et assegnare speziali Dii, conciossiacosachè con agevole brevità una Dea Felicitade potesse donare tutte queste cose, e non si riceverebbe alcun altro Dio, non solamente ad acquistare li beni, ma eziandio a cacciare li mali. Or perchè sarebbe da essere invocata per li lassi la Dea *Fes-*

sonia, per gli nemici cacciare la Dea *Pellonia*, per gli infermi lo Dio medico Apolline o Esculapio, ovvero amendue, quando fosse gran pericolo? Nè si richiederebbe lo Dio *Spinese*, per divellere le spine del campo; nè la Dea *Rubigine*, acciò che la spina non nascesse; presente e difendente una Felicitade, acciò che non lasciasse venire verun male, e se pur venisse che il cacciasse....

Cap. 9. Lib. 6.

Delli distinti officii di ciascuno Dio per se.

Or che essi ufficj delli Dii tanto vilmente e minutamente partiti e divisi, che si dice, che a ciascuno si dee supplicare per lo suo dono di per se? Della qual cosa non tutto, ma molte cose abbiamo già dette. Or non si convengono piutto-

sto alle truffe giullaresche, che alla dignità divina? Se uno desse al suo fanciullino due nutrici, e l'una non gli avesse a dare se non il mangiare, e l'altra solo il bere, come costoro composono due Dee, la *Edulica* e la *Potina;* certo parrebbe sciocco, e parrebbe volere fare giullaria in casa sua. *Libero* dicono ch'è appellato dallo liberamento; però che li maschi per giacere con le femmine mandano fuori il seme, per lo benefizio suo sono liberati. Questo medesimo dicono fare nelle femmine la Dea *Libera*, la quale chiamano Venere: si credono però ch'essa fa a loro mandare fuori il seme; e per questo quella parte del corpo dicono essere posta nel tempio a Libero in forma di maschio; et a Libera in forma di femmina. Ed a questo aggiungono le femmine, che il vino è attribuito a Libero, perchè fa commovere la libidine; e così le

sacre baccanali, cioè di Bacco, sono celebrate con somma pazzia, e secondo che confessa esso Varrone, tali sacre non si possono fare dalli baccanti, se non con la mente ebriaca. Queste cose nondimeno dispiacquono poi al Senato più savio, e comandoe che fossero tolte via. Almeno forse qui intesero alla perfine che cosa, sendo tenuti per Dii, li spiriti immondi puosono nelle menti degli uomini. Certo queste cose non si farebbono nelli teatri, però che giuocano ivi, non furiano come ebriachi; posto che avere tali Dii, li quali si dilettano eziandio di cotali giuochi, sia cosa simile alla furia. Or che cosa è anche quella, che discernendo il religioso dal superstizioso dice, che dal superstizioso sono temuti li Dii, ma dal religioso sono solamente riveriti come parenti, non temuti come nemici; e così gli chiama tutti sì buoni, che più agevole

cosa è che perdonino alli nocevoli che di nuocere a veruno innocente? Nondimeno alla donna in parto, dopo il parto dice, che le sono dati tre Dii guardiani, acciò che il Dio *Silvano* non entri la notte in casa, e faccia danno; e per cagione di significare questi tre guardiani, tre uomini vanno la notte intorno all'uscio della casa e primamente percuotono il sogliare colla scure, e poi col pestello, e terzamente lo spazzano colle scope: sicchè dati questi segni quasi per cultivamento delli Dii, il Dio *Silvano* non vi possa entrare; perchè gli alberi sono tagliati e potati col ferro, e il ferro non si pesta senza il pestello, e le biade non si raunano senza la granata. Da queste tre cose deono essere appellati i tre Dii, *Intercidone* dal tagliare della secure, *Pilino* dal pestello, *Deverra* dalle granate; i quali Dii guardanti contro alla forza del Dio *Sil-*

vano, è conservata la donna in parto. E così contro la crudeltà del Dio nocevole non varrebbe la custodia delli buoni, se non fossero parecchi, ovvero più contra uno, e se non repugnassero a lui aspro brutto et orribile, come selvatico, siccome con contrarj segni di culture. Or è questa la innocenza delli Dii, e questa la concordia? Or son questi li Dii salutevoli delle Cittadi, più da schernire che li giuochi nelli Teatri. Quando il maschio e la femmina si congiungono, ivi si pone il Dio *Giugatino*: bene comportisi questo: e si mena la moglie a casa il Dio *Domiduco*; stando ella in casa, il Dio *Domicio*: perchè stia col marito la Dea *Maturna*. Or che più si richiede? Perdonisi alla vergogna umana: faccia l' altre cose la concupiscenza della carne e del sangue nel letto, e nel luogo segreto. Or perchè s' empie il letto di turba di Dii, non

perchè per la loro presenza sia pensata maggior cura dell' onestade; ma acciò che più agevolmente sia tolta la virginità alla femmina, inferma del sesso e paurosa della novità, per ajuto delli Dii. Accorre la Dea *Verginense*, ed il Dio padre *Subigo*, e la Dea Madre *Prema*, e la Dea *Partunda*, e Venere e Priapo. Or che è ciò? Se al postutto l'uomo faticantesi in quell' opera convenia essere ajutato dalli Dii; or non basterebbe alcuno un solo, ovvero alcuna una, e non più? Or sarebbe poca sola Venere, la quale però si chiama così, perchè senza la sua potenza la femmina non si può sverginare? Se gli uomini hanno punto di faccia più che non hanno li Dii; or non, quando credono cotanti Dii maschi o femmine essere presenti e soprastanti a quel fatto, si vergognano tanto, che l'uomo meno si commova, e la femmina più resista? E certo

se v'è presente la Dea *Virginense*, per rompere il sigillo virginale, e se v'è il Dio *Subigo* per soggiogare e sottomettere la moglie al marito, e se v'è la Dea *Prema* per premerla che non si commuova; or la Dea *Partunda* che vi fa ivi? Vergognisi, vadasi fuori; faccia qualche cosa il marito: molto è disonesta cosa, che quello per che è chiamata la Dea *Partunda*, cioè il forare, il faccia altro che il marito ec. . . . .

Lib. 7. C. 11.

Delli molti Soprannomi di Giove ec.

. . . . L'hanno chiamato vincitore non vinto, ajutatore, *impulsatore*, *stabilitore*, *statutore*, *centopiedi*, *supinale*, *tigillo*, *alunno*, *rumino*, ed altri molti nomi, che sarebbe lungo narrargli. Ma questi sopran-

nomi impuosono a uno Dio per le diverse cause e potestadi, ma non lo costrinsero però ad essere tanti Dii per le tante cose; che ogni cosa vince, che da niuno è vinto, che ajuta gli bisognosi, e che avesse potestà di sospignere, d'ordinare, di stabilire, di riversare; e siccome il comignolo contiene tutto, così contiene il Mondo, e che nutrica ogni cosa, e con la ruma cioè con la poppa nutrica tutti gli animali . . . .

Ma perchè dico io questo, conciossiacosachè vi sia anche Priapo grandissimo maschio, sopra il cui grandissimo e disonestissimo *fascino*, ciò è panno in luogo di brache, si faceva sedere la sposa a usanza onestissima e religiosissima di buone donne e matrone.

Lib. 7. C. 2. e 3.

Ivi sono anche due altri non so quali oscurissimi Dii *Vitunio* e *Sentino*, delli quali l'uno dà la vita, e l'altro il sentimento al puerperio conceputo.

Sicchè tra li *Seletti* Dii dovettono essere posti molto più *Vitunio* vivificatore, e *Sentino sentificatore*, che *Jano* ricettore del seme, e *Saturno* seminatore, e *Libero* e *Libera* del seme spargitori ec.

L'esame di questo Libro mi ha fatto sorgere dentro all'animo varie dubitazioni. Que' vocaboli e que' modi (lascio gli Iddii mitologici, i quali dall'Accademia, forse perchè platonica, furono sempre espulsi) che mi vennero trovati in un Testo così solenne, e per autorità di lingua così magistrale, com'è la Città di Dio, perchè mai non furono registrati nel gran tesoro del-

la Crusca? Furono a bella posta lasciati da un canto, o passarono via non avvertiti? Se a bella posta lasciati furono, è da temere che i signori Accademici non abbiano considerato assai le ragioni di quella eccezione, perchè fra tanti e tanti vocaboli che abbiamo raccolto, ce n' ha di vaghissimi, lucidissimi, e a bene significare appropriati e calzanti. Basta porre a confronto gli scelti co' tralasciati per andar chiaro della faccenda. Che se furono trasandati e come perduti di vista, è da temere altresì, che il non piccolo numero dei medesimi affievolisca le giustificazioni o le scuse di quella mancanza. Ma nell' uno e nell' altro caso mi sorge nuova difficoltà. Se lo spoglio di questo libro si è fatto con tanta o negligenza o parzialità, chi ne assicura, che lo spoglio di tant' altri sia stato eseguito con più discrezione? E fosse pure eseguito a piena

soddisfazione e nostra ed altrui; perchè mo la signora Accademia non si è degnata far cenno delle ragioni che l'hanno mossa a rifiutar quelle voci, e quest' altre ad accoglierle nel Dizionario? Son elleno forse ragioni mistiche e imperscrutabili alla comune de' Letterati; o veramente son elleno così aperte e manifeste che non abbisognino pure di avvertimento? Ma anche dicendo il perchè di tante eccezioni, un' Accademia, o Toscana o Fiorentina, che vuol dir provinciale, o municipale, può ella stringere a' suoi decreti la intera Nazione? E chi le ha conceduto questo diritto, nonchè di assoluta supremazia, ma di autorità irrefragabile, come per tanti e tanti si reputa, e si combatte? Abbiamo nessun esempio di somigliante maestratura nelle Lingue antiche o nelle moderne? E vorrei per ultimo intendere, qual mai Dizionario di lingua viva, può essere

bello e compiuto? E se la Lingua è continua in sul movere, nè per altra cagione si move, se non per questa che vegeta e vive, perchè mai vorrà un Dizionario arrestarne e comprimerne i movimenti? E lo potrà per avventura quand'anche sel voglia? Aspetterò con molta pazienza le vostre risposte. Intanto vi saluto e mi raffermo

Il Vostro Barbieri.

SUPPLICA

DI

ALCUNE PAROLE

AL TRIBUNALE

DELLA CRUSCA

AL SIGNOR

JACOPO TREVES

A ripetuta e solenne testimonianza della stima e dell' affetto che vi sento, accogliete, mio caro Jacopo, questa scrittura, che piacemi indirizzare al vostro nome. Nell'argomento della Lingua, oggimai per tante quistioni fracido, e quasi intrattabile, ho voluto io pure bagnar la penna; ma l'ho fatto assai leggermente, io penso; chè il troppo siccome dice

il proverbio, in ogni cosa è troppo. Voi leggete, e se vi punge alcun prurito di ridere, stimerò d'aver vinto la prova: e tanto basti. Diritto è che badiamo un po' meglio alle cose; giacchè delle parole si è fatto trambusto assai. Gustate intanto le vostre delizie pittoriche e musiche, e fra le vostre delizie non obbliate l'affettuoso amico

BARBIERI.

Considerando noi, e per amore di Patria, e del nostro bene avvisando, che l'Albero di una lingua, la quale non è già morta e sepolta, ma viva e fiorente duopo è che germogli, e germogliando e crescendo, è forza non meno che acquisti da un lato, e perda dall'altro (conciossiachè delle foglie e dei rami, alcuni rimettono, e cascano altri, secondo il vario girare delle stagioni) abbiamo portato opinione, che un Dizionario della medesima, il quale potea bastare ai bisogni di qualche secolo addietro, non possa venir sufficiente ai bisogni dell'età successive; e che perciò que' Signori Accademici, i quali da bel principio alla grande e malagevole opera intesero di raccogliere ed ordinare gli sparsi

tesori della Lingua nazionale, e questi, siccome a tempo di fiera, mettergli in mostra, e a pubblico benefizio proporgli, non potevano chiuder l'adito a' futuri incrementi, e l'onorata cittadinanza, che agli avi liberalissimamente consentirono, ai più tardi nepoti duramente vietare; ma che il Dizionario avrebbe avuto mestieri di essere a quando a quando ritoccato ed accresciuto, secondo le varie necessità degli uomini parlanti e scriventi, e perciò solo parlanti e scriventi, che altri gli possa leggere e intendere chiaramente. Diffatto i vostri antecessori penetrati l'animo di questa inespugnabile verità, si accinsero più d'una volta all'importante e necessaria impresa di correggere e di ampliare quel Dizionario, lasciando essi medesimi ai loro Colleghi avvenire l'obbligo d'imitarli così nella emendazione, come nell'acquisto di nuove merci, a fine

di ripurgare, abbellire e perfezionare il gran fondaco della Lingua. Vero è che molte e molte querele si levarono per lo addietro, e si rinovano pure oggidì contro le odiose parzialità, le prevenzioni municipali, ed altre o meschine o intemperanti affezioni, che fecero a' buoni Compilatori, quando ristrignere avaramente, e quando prodigalmente nei loro decreti allargare la mano, ond'è venuta in altri una stupida servitù, in altri una temeraria licenza, e nella nazione si è sparso lo scandalo di una guerra quasi civile; ma noi vogliamo sperare, e dalla vostra sapienza riceviamo conforto, che vorrete, ammoniti dalle passate vicende, provedere al decoro della patria, e librati su giusta lance i meriti e i demeriti delle parole, dare all'Italia, quando che sia, un Dizionario degno di lei, e degno dell'età filosofica, nella quale a gran fortuna ci è tocco di vi-

vere. E perciò desiderando noi ardentissimamente che i voti della Nazione Italiana sieno adempiuti, osiamo noi stessi per quella parte che n'è conceduta, accostare umilmente al vostro sapientissimo tribunale, e porgere supplica devotissima, onde a noi pure da tanti anni raminghe per lo cielo italiano, e qua e là da generosi spiriti ad ospizio raccolte, sia compartito una volta l'onore di stabile domicilio, e di assicurata cittadinanza; onore di che vediamo esser partecipi tante altre, che sono strette a noi, quale per buona ragione di vicinato, quale di parentela, o d'altra attenenza, e che è più, le madri nostre talvolta, o le figlie, esser chiamate a quel posto, che a noi si contende con meraviglia grandissima de'buoni, e con rossore a noi di cosiffatta separazione (1). Nè

(1) Noi leggiamo p. e. *Bibliotecario*, ma non *Biblioteca*; *Apogeo*, ed *Afelio*, ma non i loro con-

intendiamo perciò che basti una figliolanza, qual ch' ella sia, e pognamo che intrusa e spuria, nè tampoco una parentela o contrastata o dubbia, e molto meno una colleganza o sospetta, o infamata di tradigione; che in tutti questi e simili casi noi medesime consentiamo, vedete coscienza del fatto nostro! che sia portata rigorosissima pena di proscrizione. Vogliate adunque, Signori, per la santa memoria de' padri nostri, per lo cielo e pel suolo che abbiamo sortito comune, e per la debita caritade a nostri pii focolari, vo-

---

trarj *Perigeo*, e *Perielio*; *Elastico*, ed *Elettrico*, ma non *Elasticità*, ed *Elettricità*; *Sessagono* e *Settagono*, ma non *Ottagono*; *Collisione*, ma non *Collidere*; *Emanare*, ma non *Emanazione*; *Vagire*, ma non *Vagito*; *Vaticinare*, ma non *Vaticinio*; *Ginnastica*, ma non *Ginnasio*; *Esistenza* ed *Esistente*, ma non *Esistere*; e così dapertutto radici senza germogli, e germogli senza radici. V. Monti. Proposta Vol. I. Lett. al Trivulzio p. 34.

gliate ascoltare benignamente le nostre ragioni, e i titoli, quali che siano, della nostra origine e della nostra conversazione partitamente e imparzialmente esaminare. Ci era data per alcuni intenzione che i valorosi Compilatori Veronesi non sarebbero stati per isdegnare le nostre suppliche: e noi ci siamo condotte a quella volta ed abbiamo chiesto umilmente di essere ascoltate. Ma che? Que' dottissimi uomini inabissati, com' erano, fra cento e cento volumi di carte intarlate e polverose, non sì tosto levarono il mento, e si aggiustarono in sul naso gli occhiali per isquadrarne da capo a fondo, che vedendone la più parte di età non decrepita e d' abito non sudicio, nè lacero, nè rappezzato, ci ruppero in bocca le parole, e via ne mandarono col malanno. A voi pertanto inalziamo le palme in atto di preghiera, sapientissimi Padri e Consoli be-

nemeriti dell'italiana favella, e il vostro favore, la vostra giustizia, non ch' altro, fervorosamente imploriamo. Deh! vi prenda pietà dello stato nostro, che siamo pur nate e cresciute in questo bel suolo d'Italia; ricoverate, ch'è tempo, i nostri penati. Se provida legge cacciò dal mondo gli ingiuriosi maggioraschi, e provide al buon ordine delle famiglie, assicurando le successioni, e i diritti d'ogni individuo; fate voi altrettanto nelle parole, che formano esse pure una giusta repubblica, ed hanno classi e ragioni cittadine.

Chieggono adunque d'essere scritte nel ruolo della italiana cittadinanza le Parole qui sotto segnate, e più e più altre, che sono da queste, come da' loro capi, rappresentate, ed hanno comuni i titoli del richiamo.

Accavalcare, perchè non soffre d'essere scavalcato dall'*accavallare*, e dall'*ac-*

cavalciare; e tanto più ch' egli vanta un aspetto più pittoresco di quegli altri vocaboli, che pure gli sono fratelli.

Azzardo. Perchè figliuolo naturale e legittimo del verbo *azzardare*, che pur è in Crusca.

Bilanciatore, perchè la *bilancia* non libra da se, ma vuol essere a mano di tale, che possa *bilanciare*.

Butterare, perchè non vi essendo effetto senza cagione, il *Butterato*, che pur si legge nel Dizionario, vuol pure il suo verbo, a meno che il vajuolo non sel abbia portato via.

Concinno e *Concinnamente*: perchè si tengono a' panni di Madonna *Concinnità*.

Contemporaneamente, perchè questo avverbio, come tant' altri, vien dal suo nome *Contemporaneo*, che pur è voce canonica.

Deprecare, perchè buon padre della

mesta *Deprecazione*, e zio di ser *Deprecabile*, e di sere *Deprecativo*.

Discriminare, perchè trova in Crusca i suoi famigliari *discriminale*, e *discriminatura*.

Disturbazione, perchè non è giusto che sia *disturbata* ella sola, quando pure in fra la *turba* de' suoi congiunti vi è *disturbamento*, *disturbanza*, *disturbo*, e caporione di tutti il *disturbare*.

Echeggiare, perchè da lui procede *echeggiante*, parto di giuste nozze, ed *Echeo*; al quale, non ostante che sia tenuto bastardo, il padrino Salvini, procurò l'*oncia*.

Essiccare; perchè altrimenti non hanno diritto di essere ammessi, nè l'*essiccativo*, nè l'*essiccante*. E il Testi fa grande schiamazzo per quel suo *Essiccatore*.

Estasiare; perchè negata ragione a tal verbo, ciascuno si rimarrebbe *estatico* ed

estasito di trovare nel Dizionario la figliuola *Estasi*, co' due nipotini testè mentovati.

Fraseggiare e *Fraseggiamento*; perchè vengono tutti d'un ceppo col *fraseggiante* e la *frase*; e poi vantano affinità col *perifrasare*, e sdegnano che loro entri dinanzi nonchè per età, ma nè manco per merito il *virgolare* e il *dittongare* ec.

Gramaticaggine; perchè sorella a *Gramaticheria*, e perchè soffre di esser tenuta ai bassi servigi, come dire, alle *balordaggini*, alle *melensaggini*, alle *beffaggini*, e a tutte le *buessagini* delle anime grammatiche.

Impreparato, perchè il Segretario Fiorentino lo assolve di ogni altra preparazione di scusa.

Incoraggire, non perde coraggio, quantunque i Signori Accademici pongano *incoraggiare*, e *incoraggiato*; ma prende animo e lena dal suo contrario, dallo *scoraggito*.

Infolgorare; perchè diè luce allo *infolgorato.*

Ingurgitare, perchè indi si fece l' *ingurgitamento.*

Involgime, del Macchiavelli nelle Commedie vuol essere ben accolto, come fu *involgimento* ed *involgere.*

Inzaffare; perchè nella Crusca si trovano qualche volta *inzaffate* più cose.

Latitante, perchè discende immediato da *latitare*, e nella Iliade di V. Monti ha giovato gli uccellini *latitanti* sotto alle foglie.

Libame, perchè non cede in bellezza poetica a *libamento*, e val meglio che *libamine*, pretto latinismo; e il sullodato Monti lo confortò di graziosa accoglienza.

Lineare (verbo); perchè sulla stessa linea s' incontra *lineamento*, e l' aggettivo *lineare.*

Lunato (aggett.), perchè *lunata* è su-

stantivo femminino; e *lunatico* verrebbe mal acconcio a descrivere l'arco della Luna; ed Endimione alla testa de' cacciatori fa grande ressa per questo vocabolo ad onore della sua dama.

Mischiume, per rispetto al paterno *mischiare*, e per amore de' suoi confratelli *mischianza*, *mischiamento*, *mischio*. Nè l'essere meno gajo della persona dee torgli il suo posto; ch' egli si sta contento di albergare, pognamo il caso, co' pizzicagnoli, fra il *pattume*, *l'untume* e il *sucidume* de' loro fondachi; e d' ajutare i suoi buoni compagni ad inzaffare il *pastume* delle salsicce.

Ormeggiare; perch' egli viene sull'orme del positivo *ormare*, e piglia diletto a frequentarne il cammino: ed Angelo Mazza gli aperse la strada con quel bellissimo verso:

E quanto guizza, ormeggia e va sull'ale.

Parificare; perchè vuole che sieno fatte le sue ragioni *pari* col ben accolto *parificamento.*

Polvereggiare; perchè non intende di ceder la mano a *polverizzare.* Se l' uno fa polvere, ei dice, e l'altro la sparge.

Preticciuolo, perch' è giovinetto, e anche piccino. Ei non è *prete* ancora da vangelo; nè tampoco è sì arido o stitico, che dir si voglia *pretignuolo*, e nemmeno così spregevole, che *pretazzuolo*, o *pretonzolo* appellare si debba.

Prodigare; perchè i Signori Accademici furono *prodighi* a dare l' ingresso al verbo frequentativo *prodigalizzare.*

Propiziare; perchè ha mandato innanzi *propizio*, e *propiziatore*, e *propiziazione.*

Propulsatore; perch' è verbale di *propulsare.*

Querulento; perchè *querulo* e *queruloso*, e *querulissimo*, non esprimono sem-

pre coll' egual forza l' atto della querimonia, perchè in simil guisa Dante descriveva le piaghe *sanguinenti* dell'albero scerpato, e perchè il Tiraboschi nella uccellagione cantò che le madri al nido imbeccano tutti i *querulenti* figli.

Reciprocanza e *Reciprocare;* perchè la loro condizione vuol essere al tutto *reciproca* con *reciprocazione.*

Risultato; perchè *risulta* da *risultare*, e non è mica lo stesso, che *risultamento*, siccome ha dimostro con gran maraviglia di alcuni Matematici, il Professore Rosini.

Salvaticume; perch'è l' astratto dei concreti *salvatico* e *salvatichetto;* ed è peggiorativo insieme ed accrescitivo di *salvatichezza.*

Scalterire; perchè v' ha *scalterito*, e *scalteritamente;* e perchè *scaltrire* è sincopato, e come direbbe per avventura un

qualche lezioso, monco d'un braccio, o zoppicante.

Scolorato; perchè trova lo *scolorito* che viene da *scolorire*; ed egli non soffre che resti vedovo lo *scolorare.*

Sfibrare; perchè in onta della sua fiacchezza, ha potuto generare lo *sfibrato.*

Smemoratello; perchè fratel minore a *smemorato*, e eugino a *smemorativo.*

Spelazziere; perchè *spelazzino* può talvolta aver faccia di diminutivo; e la Rima inoltre potrebbe aver uopo dell' altro in compagnia del *barbiere*, dell' *ostiere*, del *rigattiere*, o del *guastamestiere*, o fors' anco del *secretiere*, che ho letto nello Specchio del Passavanti, e che non è in Crusca.

Spezzame; perchè vien da *spezzare* con immediata derivazione; e *spezzamento* non dice il medesimo per la espressione peggiorativa insieme e cumulativa

della desinenza in *ame*; la quale ci ha dato *marame*, *ragazzame*, *servidorame*, *ossame*, *carname* ec.

Spruzzolare e *Spruzzolo*; perchè diminutivi di *spruzzare*, e recano a mano un *passaporto* del buon Ab. Roberti.

Tozzolare; perchè insegna a' mendichi chiedere il *tozzo*.

Tracotante; perchè maschio e vigoroso, laddove *tracotato* è un po' vecchio, e *tracotanza* è femmina.

Triduale; perchè non vuol essere a condizione peggiore di *duale*, di *quattrale*, di *cinquale*; nè sempre il *triduo*, e il *triduano* vengono acconci all'uopo del numero e della rima ec. ec.

Voleggiare; perchè diverso nel significato e più grazioso assai del *volare*, e il Tiraboschi di non so qual uccello scrisse, che

Pien di vaghezza voleggiando *s' alza.*

Seguono altri vocaboli, i quali si richiamano d'essere stati ingiustamente privati d'alcuna parte di eredità, e chieggono istantemente che sia fatta ragione a' loro diritti.

Addolcito e *Addurare*. Dimandano esempj in senso proprio; giacchè questo ha dovuto precedere il metaforico.

Addossamento. Nè dimanda in senso metaforico; perchè dice di aver notato, viaggiando, addossamenti di colline e di rupi le une sulle altre.

Appastare, dimanda significato attivo a conforto de' panattieri, che appastano la farina con l'acqua per farne il pane.

Assediare, vorrebbe esso pure le sue metafore, giacchè tali e tante cure gli assediano l'animo, che i termini proprj a chiaramente significarle verrebbero meno.

Assordare, vuol essere in parte attivo e in parte neutro, come *abbellire*, *oscu-*

rare, *alzare* ed altri infiniti; perchè a forza di assordare gli altri, per una quasi ripercussione di suono, assorda egli stesso.

Avvinazzare non è contento della sua neutralità; e l' Ab. Roberti gli fa coraggio, siccome quello che gli ha raccontato per modo di novella, che gli Spartani avvinazzavano i loro schiavi, a fine di renderne odiosa a' cittadini la briachezza.

Azzoppare è nel caso medesimo: perchè tal zoppo dà del bastone in sulle gambe, a chi ben si regge, che ne lo azzoppa.

Diviato, non sa bene di qual verbo derivi, o devii; la qual cosa gli duole assai. Perchè *deviare* o *diviare* significa tutt'altro che andar sollecito e ratto al suo termine, come spiega il vocabolario alla parola *diviato*.

Invecchiuzzire non è pago del metaforico significato, per quantunque bellissimo, e vuole altresì poter comparire con

abito proprio, come se altri dicesse con giubberello accorciato, e a vita stretto. Pier Crescenzio ha pur *invecchiuzzicare*, che non ancora è stato posto nel ruolo accademico.

Lusingare. Questo povero verbo è stato finora maltrattato dai Dizionarj, e cacciato tra il gregge vile de' palpatori, e de' piaggiatori. Di ciò si duole il medesimo, e pure dimanda che vogliasi avere un qualche rispetto non solamente all'uso, per cui, seguendo l'analogia di un significato, gli uomini sono condotti ad usare promiscuamente d'una stessa parola, ma sì agli esempj autorevoli delle vite de' SS. Padri, e del Petrarca, ch'egli proferisce a sua discolpa. Ecco il Testo de' SS. Padri. T. 2. p. 256. Ediz. del Man. « Bestem-»miandolo noi (Dio), Egli ci fa bene, e »chiamaci lusingando co' suoi continui be-«nefizj, facendo nascere lo Sole sopra i

»buoni e sopra i rei, e piovendo sopra »li giusti ed ingiusti ». E il Petrarca nel Sonetto 18. par. 2., ove parla di Laura fatta celeste, dice così:

Ir dritto alto m' insegna, ed io che intendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi ec.

Ne' quali due luoghi niuno dirà, che lusingare equivalga al francese *flater*, ed abbia significato di adulazione.

Organizzare, che ha senso proprio, vorrebbe potersi arricchire del trasportato. E perchè no?

Repere vorrebbe significare altresì lo arrampicarsi per luoghi ripidi, e lo incoraggia nella richiesta il buon Firenzuola, che scrisse l'*erta repente* delle montagne.

Riflettere. Questa voce è molto scandalezzata, come i Signori Accademici non abbiamo riflettuto che dando luogo a ri-

flessione, per *considerazione*, *meditazione* o *pensamento*, l'abbiamo poi tortamente negato al verbo generatore; e tanto più che *riflettere*, ossia ripiegare la mente verso gli oggetti della sua cogitazione è più bello assai del *considerare*, originato dal guardare le stelle.

Scomparire fa suoi richiami; perchè in vece del primo e naturale significato, ch'è il negativo di comparire, o farsi vedere, i signori Accademici gli abbiano conceduto solamente il secondario ch'è quello di perdere pregio o bellezza in paragone e confronto con altre cose. Dimanda perciò questa voce di essere ristorata.

Sensibile. Ecco un'altra voce che fa pietose rammaricazioni per l'ingiustizia, con la quale alcuni pertinaci seguono tuttavia a niegarle il pieno possesso de'suoi dritti. Se *vita lassibile* in Gio. Villani,

significa vita rilassata, e *Donne credibili*, in Tizio o Cajo de' trecentisti, importa credule, ed uomini *insensibili* nel Passavanti si dicono tali che non sentono, e ne' morali di S. Gregorio si ha l'esempio medesimo, e un altro ancora della insensibilità dei cuori; e perchè alla voce *sensibile*, niegheranno il significato attivo, che già l'uso ha fatto comune, in onta al Poligrafo, ed ai Poligrafici? Avete *sensitivo*, rispondono. E perchè il Passavanti e l'altro non han detto *insensitivi?* Ma c'è di più: *Sensibile* non è detto solamente dell'essere che sente, ma dell'essere eziandio che ha disposizione, ed attitudine a sentire. Dice altrettanto il vostro *sensitivo*, o meno?

Sfolgorio. Quantunque si compiaccia di esprimere nella danza *micationes pedum*, e in questo senso l'abbia usato il Salvini, e dal Salvini l'abbia tolto il Pin-

demonte nella Odissea; nonpertanto vorrebbe esprimere anche le *micationes lucis*, ch' è il senso originario della espressione. E mi pare che n' abbia donde.

Sgrammaticare. Si maraviglia grandemente, che i Signori Accademici gli abbiano dato un senso direttamente opposto a quello ch' egli a prima faccia dimostra, e ch' è di trapassare le regole della Grammatica. Dimanda perciò di rientrare al possesso del naturale e primitivo significato; e alza in prova l' acuto stilo dell'Alfieri, il quale ha scritto che il trecento diceva, e il quattrocento sgrammaticava; cioè peccava, non che studiasse, contro grammatica. Nè vuole dar retta al Professore Rosini, che mostra per non so quale capriccio, di sentire il contrario.

Subodorare. Non ha senso proprio. E come mai tal difetto? Se la mente, con sopportazione del buon Petrarca, non ha

ginocchia, guardiamoci bene di appicarle il naso. Il naso adunque è del corpo, e il naso che odora e subodora, può bene entrare in qualche sospetto che i Signori Accademici non fossero sempre *emunctae naris.*

Travedere. Se la preposizione, che va innanzi al verbo vedere è *tra;* il significato primario del verbo travedere, ha da essere quello, di vedere tra cosa e cosa, o vedere in mezzo alle cose. E siccome dal vedere tra cosa e cosa, o in mezzo a più cose, finalmente si vede torto e male, quindi è venuto il significato secondario di travedere cioè d'ingannarsi nella veduta. Altri diranno che la preposizione è *trans* del latino, e in questo caso la ragione è dal canto loro. Ma chi gli assicura che la particella italiana *tra*, non possa ricevere acconciamente e l'uno e l'altro dei sopraesposti significati?

ALL' EMINENTISSIMO CARDINALE

PIETRO BEMBO

Lunga pezza il mio animo fu turbato d'una quistione, in Grammatica e in Logica, principalissima. La quistione era: Se nelle scritture de' venerabili Trecentisti, che sono i maestri dell' ottima favella, sia d'uopo nonchè d'ogni voce, e d'ogni maniera, ma d'ogni apice direi quasi, tenere buon conto; se tutto l'oro che menano sia di vena, e non pure scevro di scoria, ma d'ogni macula intatto; se tutte le libertà, o le licenze che a mano a mano si pigliano e nelle locu-

zioni e ne' costrutti, si abbiano a rispettare come legittime; se quelle che per alcuni si hanno stranezze o sconcordanze di grammatica, sieno grazie di stile, veneri di eleganza; a dir breve, se ogni goccia d'inchiostro che lor cadeva della penna, sia da essere gelosamente raccolta, e come reliquia, nel sacro deposito delle nostre Lettere conservata. Pendeva il mio animo in questa dubitazione, ed inchinava piuttosto alla sentenza contraria. Molte ragioni lo traevano suo malgrado a così pensare; la naturale imperfezione di tutti gli umani trovamenti, la rozzezza dei tempi, l'incertezza delle regole, la novità degli usi, la difficoltà della riuscita, le opinioni, gli umori, i capricci di quei che scrivevano, e soprattutto l'autorità irrefragabile d'un lodatore esimio di que' tempi il Cavaliere Leonardo Salviati. Perch' egli nei suoi Avvertimenti sulla Lingua, non si è fatto

coscienza di affermare, che *egli andassi* per *egli andasse*, *voi fossi* per *voi foste*, *io abbi* o *egli abbi*, e quei *vadino* invece di *abbia* e di *vadano*, e voi *amavi* per voi *amavate* (1), e voi *mostrasti* e voi *diresti* per *mostraste* e *direste*; ed io *rimanesse* per *rimanessi*; eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture (Lib. 2. c. 10.); idiotismi o Fiorentini o Toscani, che dir si vogliano, e come pare agli ingegni più grossi, bruttissima sconcordanza contro alle regole eterne di quella Grammatica, che senza essere o Italiana, o Francesca, o Inghilese, insegna e prescrive a tutti gli uomini dover legare in discorso le idee, e l'ordine delle idee manifestare agli altri

---

(1) Eppure G. B. Strozzi dice, che sarebbe *soverchia esquisitezza nel parlare o scrivere familiare il dir amavate per amavi.* Caro Strozzi! Parlate voi d'una Lingua o d'un dialetto?

con l' ordine delle parole. Ma ora che ho veduto la diligenza de' Veronesi raccoglitori, e il prezzo che hanno dato a quelle parti della Lingua, che altri meno saggi e meno avveduti, reputavano quisquilie e spazzature del buratto, io mi sento commovere dentro all'animo fortemente, e agitato da nuove dubbiezze, io prendo consiglio di scriverne a Voi, Reverendissimo de'Grammatici, siccome a quello che prima d'ogni altro intese a raccorre da' trecentisti, e raccolte ad ordinare, ed ordinate a chiarire con scelti esempj le regole del corretto e bello scrivere toscano. Ma queste regole vostre, Reverendissimo Porporato, corrono grave rischio d'andar beffate, e che peggio è, per la colpa di quei medesimi che pur si fanno gridare i Ristauratori, i Rigeneratori, i Salvatori del nostro idioma. E in vero chi è che non debba raccapricciare di un

tanto scandalo, sol che per poco getti uno sguardo alla terribile sopraggiunta del Codice Veronese? Chi mai niegherà, che i Testi consecrati di un Ricordano Malaspina, e di un Matteo Villani, che le vite dei SS. Padri, o le Lettere di S. Caterina non facciano regola certa e infallibile ad ogni più gastigato ed elegante scrittore? Che nomi! Che opere! Che giudizio! Che gusto!

E voi dottissimo, accuratissimo e zelantissimo dittatore dell' Italiana favella non avete posto mente agli esempj di quegli Scrittori? Eccoli ad uno ad uno ch'io gli trascrivo:

Albergatore, è recato in esempio di verbale femminino. *La quale era una vecchissima e ricchissima albergatore.* (Ricord. Malasp. c. 25.) Il Tasso che ha voluto dire albergatrice, se ne vergogna, io credo:

Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia albergatrice infida.

. . . .

Ella sola rimase guidatore della terra, e capitana di soldati. (Matt. Vill. L. 7. c. 64.) E il Boccaccio che ha detto *guidatrice*, sebbene a giudizio del Salviati, abbia legittimato le voci col marchio del suo volume; pure io temo che ne senta penitenza. E il mio timore non è vano per ciò che segue:

Era molto bellissima parlatore. (V. SS. Pad. 3. 4.). E il Pandolfini, e il Salvini (oh povero Boccaccio!) fann' eco a questa rara concordanza (1).

Al Cap. 85. abbiamo *donna peccatore* (2).

---

(1) Però nelle stesse vite leggiamo Eufragia *Senatrice*.

(2) Nelle stesse vite abbiamo anche *Governatore* e *Fattore* in significato di femmina: abbiamo *Marta caporale* sopra la vita attiva.

Ed essa mano dello Spirito Sancto n'era porgitore, e dolcemente serviva a' veri Gustatori. (S. Cater. Lett. 104.). E in fatti la Crusca non ha *porgitrice.* E in Fra Giordano l' abisso è usato esso pure in genere femminino, e il Cesari s' è data gran cura di farcene copia: *Non ci ha nullo di questi nomi, nullo che non sia una abisso a cercare.*

Le genti della quale tutti erano pagani. (V. SS. Padr. 2. 274.).

Gli terzo caso femminino.

Allora Egli, come piacque a Dio, compunto udendo, come ella alluminata da Dio gli toccava la verità; sì gli rivelò, ed aperse le tentazioni del cuor suo. (Vit. SS. PP. 1. 238.). Costruzione mirabile per chiarezza.

Quegli caso obbliquo.

Cadde in lussuria con quegli che le portava da mangiare. (Vite SS. PP. 1. 215.).

Se n'andoe a quegli che le serviva (Ibid. 325. ec. ec.).

Or che ne dite, Reverendissimo Porporato? Esempj di tal fatta pare che non ammettano replica, e troncano il nodo, foss'egli gordiano. Io tremo a verga a verga per lo sfregio che vedo recarsi alla vostra eminentissima autorità e a quella di altri Grammatici vostri seguaci. Nè vi entri all'animo che queste sieno scorrezioni di copisti, o errori di tipografi, magre scuse dal Perticari e dal Monti imaginate a salvare quella fantasima, ch'essi appellano ragione della Lingua; nè tampoco vi date a credere, che stieno in luogo di eccezioni, o di licenze. Monsignore no; che gli Autori della sopraggiunta non hanno aperto bocca su tali propositi, nè mancò a scorta de' giovani studiosi. Eglino queste gemme ci hanno porte, invaghiti e presi della loro bellezza; e studj e im-

pari chi ha senno. Ah! Monsignore: io dubito forte, che s'abbia voluto con troppa fretta compilare il gran Codice della Grammatica. Que' primi Padri della Lingua non soggiacquero a Legge veruna grammaticale, ma la dettarono. Così parla un solenne *Sopraggiuntatore.* E s'ella è così, perchè mai sono corsi i Grammatici a vietare che il maschio non s'accordi con la femmina? Questo pure è il gran voto della madre natura, sì nelle parole e sì nelle cose; e voi medesimo, se ben vi ricorda, non siete stato così schivo del sesso gentile, come sogliono essere i più vulgari Grammaticonzoli, che sono gli eunuchi della Letteratura. Perchè vietare che il più s'accordi col meno? Che il pronome relativo *gli* tenga uffizio e vece di fantesca? Che *quegli* si riferisca a'casi obbliqui? Oh! vedete là prescrizioni che sono rotte da'que' Padri e Maestri della

Lingua, che fecero e fanno legge d'ogni loro esempio. Perchè se vogliamo ai luoghi or ora citati niegar fede e rispetto, chi può guarentire che in altri luoghi di simil fatta non abbiano pure inciampicato in qualche altro peccatiglio, o verso l'eleganza, o verso la proprietà? E allora vien meno la riverenza che noi dobbiamo ai loro dettati; e lo *spirito privato* conturba ogni scuola. Dunque mi è forza conchiudere, che le nostre Grammatiche sono arbitrarie, parziali, tiranniche. Ma d'altra parte s'io volgo il pensiero alla sottigliezza del vostro ingegno, all'eminenza del vostro grado, alla fama de' vostri meriti nelle cose della Lingua (che Voi siete stato finora, siccome Legislatore del bell'idioma del sì, riverito ed osservato); io non so più che mi dire, e da capo rimango infra due, sbalordito e confuso, com'uomo, che tardi si disonna. Perchè dite-

mi in grazia: a qual grammatica io debbo attenermi? A quella del Malaspina, del Villani, de' SS. Padri, di S. Caterina? Ovveramente alla vostra? A quella di tutti i luoghi e di tutti i tempi? O solamente a quella del Trecento? A quella che ci vien posta innanzi dai Veronesi Aggiugnitori? O a quella che ci viene intimata dalla Ragione? Qual concetto, qual sentimento corre tra voi, laggiù negli Elisi, intorno a quest' Elena della Lingua? Che cosa ne dice l'infarinato, l'inferigno, e l'arciconsolo Salvini? Se tanto o quanto ho meritato di Voi, leggendo attentamente i vostri Asolani, così ridondanti come sono di tutti gli atticismi e di tutti i contorcimenti dell'aureo secolo, venitemi generoso (chè sempre il foste) a mercede, e troncate una volta que' tanti litigi che nel fatto della Lingua, crescono ognora più, siccome funghi per pioggia.

Scrivetene di laggiù la vostra sentenza; o comparite in visione a taluno di que' Cruscanti, che per le lunghe vigilie sul Dizionario, fattosi lanternuto, e quasi spettro, può bene intrattenersi con l'ombre ed averne risposta. Quanto a me, che non oso presumere a tanta grazia, vi fo di quassù riverenza, e bacio umilmente la sacra porpora.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BOMBARDINI

Voi sarete, io penso, tra le delizie del vostro Pove a ristorare l' animo dalle cure cittadine, e a rinfrescarlo con la dolcezza de' poetici blandimenti. Veramente amenissimo è il sito del vostro casino, siccome quello che prospetta un immenso orizzonte, e dietro alle spalle ha una catena di montagne, di colline, di poggi, e intorno villate e paesi ridentissimi. Un amico delle Muse non poteva sortire più delizioso ricovero. Ed io ricordo sempre la cortesia, con la quale vi è piacciuto di accogliermi in quell' ospizio; e ricordo i

geniali passeggi, le cene beate e le campestri e letterarie conversazioni, che a molta notte godevamo produrre. Tra i molti e varj argomenti che diedero lieto pascolo al nostro ingegno, cadde una sera il discorso intorno al Salvini, e potrete, io credo, recarvi a memoria, che lasciatomi andare a qualche scappatella contro del Valentuomo, ho detto per ultimo che i suoi benemeriti verso la Lingua potevano soggiacere a gravi eccezioni. Ma tornando con l'animo riposato a quella opinione, m'è paruto doverla un po' meglio richiamare ad esame, e quinci e quindi bilanciate le ragioni, dirvene più fondato ed aperto il mio sentimento. Ed eccolo a Voi manifesto nelle due Scritture che vi accompagno, e che al vostro amore io raccomando. La prima è una Protesta: l'altra un Dialogo. Scorrete, vi prego, l'una e l'altra. Se a torto mi ap-

posi, farò di rendermi in colpa; se poi ho colto nel segno, potremo ridere un poco alla barba de' pedanti. Dalla conosciuta lealtà del vostro bell' animo ho diritto di aspettarmi un' ingenua e franca risposta. Addio.

PROTESTA DELL' AUTORE
E DIALOGO DI UN' OMBRA
COL SALVINI

È sembrato ad alcuni che in certa Nota, la quale io dettava intorno al Salvini, la passione mi abbia fatto sdrucciolare. Dicono essi, che inverso ad un uomo così benemerito delle Lettere Italiane, come tengono il Salvini, io non doveva lasciarmi andare a verun atto d'irriverenza. Ma che? Nè io mi sento mordere l' animo per colpa veruna di questa fatta, nè so vedere la grandezza di que' Salviniani benemeriti. Io non ho mai nie-

gato al Salvini amplissima laude d'uomo grammatico, d'uomo erudito, d'uomo grecista; che anzi gli fo di cappello, siccome a tale che, giusta la espressione del Redi nel Ditirambo, ha cento Lingue in bocca. Ma io non so recarmi a credere che l'Italiana Letteratura gli debba quel tanto, che altri vorrebbe darmi ad intendere, nè quanto a prosa, nè quanto a poesia.

E rispetto alle Prose o io non intendo affatto che cosa si voglia dire lo stile, o certo che quello del buon Salvini non è un miracolo di eleganza. Scrive rotto, stentato, non mai di vena: il suo calamo è di ferro. Non ha difetti grammaticali, ma questo pure è un gran difetto non avere alcuna bellezza segnalata. È vano cercare ne' suoi dettati vivacità, leggiadria, morbidezza, pastosità, eloquenza, filosofia. Nè l'affetto lo ajuta molto, che anzi per que-

sto conto è arido quasi sempre, e disanguato. V'ha chi scrive raccolto e come dicesi a mezza spada. Tal genere di stile ha suoi pregi, e suoi lodatori. Ma chi loderà, se Dio nel salvi, l'asprezza e la durezza Salviniana? Del resto la Erudizione è il suo forte: Commentarj a Sonetti ed a Canzoni: Problemi, e più spesso Indovinelli d'arte e di scienza, a guisa dei temi che sogliono darsi a' Poeti Improvvisatori: Elogi smaccati della Lingua Toscana: Cicalate, e vere Cicalate, da movere quando il sonno e quando la stizza; ecco per la più parte gli argomenti delle sue Prose, de' suoi Discorsi Accademici. Almeno si fosse dato a raccogliere, e quindi a spargere nella dizione que' vezzi e que' fiori di Lingua, che sono pure originali del suo paese. Ma non signori: ch'egli è lontano le cento miglia dal gusto de' buoni Trecentisti. Io non amo gran

fatto gli Asolani del Bembo, così attillati, contorti, svenevoli, che fanno languire di struggimento. Ma nelle voci e nei modi l'eleganza di quello Scrittore è saporitissima, per cui vivrà sempre quel libro da pochi letto a piacere, da molti studiato ad istruzione. Ma ciò non è del Salvini, e ben si pare che avesse il gusto assai grossolano. Mi bastino in prova le locuzioni, che i Signori Accademici della Crusca si sono affrettati di rastrellare dalle Opere Salviniane. Qual è di tante e tante voci che il buon Fiorentino ha coniate di nuovo, che sia gentile di aspetto, grata di suono, agile o maestosa di portamento? Tutte, qual più qual meno, recano un'aria scolastica e imbarazzata. Eppure chi il crederebbe? Intorno a duemila, tra vecchi e nuovi, sono i vocaboli che i Signori Accademici raccolsero dai tre soli volumi di Anton Maria,

e per l'opposito dai molti volumi delle Prose Fiorentine, dov'ebbero parte i più begli ingegni della Toscana, e dove sono argomenti e stili d'ogni maniera, un solo esempio ne cavarono da recare nel gran Magazzino della Lingua. E guai se taluno de' moderni o de' nostri fosse stato oso di mettere in campo una centesima parte di quelle novità, che ad ogni tratto il Salvini mandava fuori della sua officina: gli avrebbero al certo bandito addosso la croce, siccome a tale che mirasse a rovesciare dai fondamenti l'edifizio della Lingua. Imperciocchè quei vocaboli, a tacere che sono di fabbrica per lo più disadatta o volgare, son anche o superflui le molte fiate, o mai necessarj. Occorrerà qualcheduno, chi può niegarlo, agli infiniti bisogni dell'uomo scrittore; ma io dubito assai che altri voglia incastonarli, quasi gemme, ne' suoi scritti. Senonchè il Sal-

vini è Toscano, Fiorentino, arciconsolo, grecista, e tanto basta. Un altro lavoro gli diè nome, spezialmente a dì nostri, e ciò sono le annotazioni all' eccellente libro del Muratori sulla perfetta Poesia. L' oggetto, che ha mosso il Salvini a prendere quella fatica è manifesto. Volea combattere le dottrine Italiane del Modonese, e far valere in quel cambio i pregiudizj fiorentini. Perciò fu lodato a cielo, e con gran festa citato da qualcheduno de' nostri Lombardi, il quale vorrebbe rigenerare tutta Italia col Buratto della Crusca. La lingua nostra non è italiana, ma sì toscana, ma sì fiorentina. Quest' è il gran chiodo che volea ribadire il Salvini, e n' avea ben donde; che l' amor proprio fa sue le glorie de' suoi. Del rimanente le altre note a quel libro sensatissimo fanno pietà: e basti dire ad esempio che prende argomento di lodare il Muratori,

perchè scrivendo il nome di Apostolo Zeno, lo scrisse con *p* solo, e non col *p* raddoppiato, che saprebbe, dic' egli, di affettazione.

Venghiamo un tratto alle Poesie. Ma se altri lo tiene in conto di Poeta, affè che a costui sono cresciute le orecchie di Mida. Non è poeta il Salvini, che non ebbe scintilla di quel foco celeste, che vien dalle Muse; non imagini, non affetti, nè colore, nè calore, nè movimento, nè armonía di veruna spezie. Non di rado gli fallano i versi qual per difetto, qual per eccesso di sillabe. Degli accenti poi, non è a dire; che sembrano posti a casaccio, anzi a ritroso. Verseggiatore meschino intese a tradurre il Parnaso Greco, che molto meglio sarebbe riuscito a voltarnelo in prosa; sì veramente che avesse tenuto quella maniera che adoperò nel Senofonte Efesio. Qual utile mai è ve-

nuto all'Italia dalle sue versioni? Bramerei di saperlo; perch' egli non ha tradotto, ma contraffatto. Eppure i grecanti, i fedelisti, gli omerolatri sel portauo in palma di mano. Ed io ripeto novellamente, che a gustar Omero, più che la versione poetica (*sit venia verbo*) del Salvini, ajuta la traduzione prosastica del Cesarotti. Due sono i vizj principali delle versioni Salviniane; la bassezza e la stranezza. Egli ha vestito le grandi persone degli Eroi con sajotti da trivio, e guarnacche da taverna. Non ha trasportata la nobiltà de' concetti, ma l'ha *straportata*, a dirlo co' suoi vocaboli, e quindi pure *svilita*. Lungo argomento sarebbe a voler diguisare le sue bassezze, e nondimeno io sono presto a darne saggio in altro luogo (1).

---

(1) Vedi più sotto la Lettera sulla nobiltà delle parole.

Per ora adunque me ne passo. Quanto alla stranezza, il Salvini ha mostrato di sentire poco avanti nel gusto sincero e legittimo della Lingua Italiana per l' abuso ch' egli ha fatto di parole composte a greca imitazione. Doveva egli sapere che *non omnis fert omnia Tellus;* che que'vocaboli conjugati non erano in tanto favore presso i Latini, in quanto furono presso i Greci; che la Lingua Italiana, comecchè per la sua pieghevolezza, non isdegni di adottarne parecchi, non però vuol accoglierli tutti; ch'è duopo usare di molta accortezza per non cadere nel disacconcio, e nel deforme; e che in gravi e serj dettati non è conceduta quella intera libertà che altri può torsi nelle scritture piacevoli, e molto più ne' Ditirambi ec. ec. E perciò il Zanotti scriveva nella Poetica: « Nè io direi mai Venere bianchibrac»cia, per dir Venere che ha le braccia

»bianche, nè Giunone grandocchia, per
»dir Giunone che ha grandi gli occhi. Nè
»isfuggirei per altro il dire Apollo oricri-
»nito, volendo dire Apollo che ha i ca-
»pegli d' oro, nè il seno umidazzurro del
»mare, per significare insieme la qualità
»di esso e il colore; perciocchè parmi che
»le voci oricrinito, umidazzurro, possano
»essere ricevute più volentieri dalle orec-
»chie degli Italiani, che non bianchibrac-
»cia, o grandocchia». Male pertanto ado-
però il Bergantini a registrare indistin-
tamente coteste voci nel suo Dizionario,
come se fossero tutte approvate, e d'uso
legittimo, che almeno doveva imitare la
diligente prudenza del Napoletano Edito-
re della Crusca, il quale a siffatti gre-
cismi, come dicea l' Evangeli, lazzi e
crudi, appose la indicazione di voci diti-
rambiche. Per tutte le quali cose mi si
fa malagevole ad intendere come Ippoli-

to Pindemonte, Scrittore di quel gusto e di quella perizia che a tutti è nota, gastigatissimo sempre in ogni suo dire, e nella insigne versione della Odissea, lodatissimo per eleganza; non abbia sentito ribrezzo a metter fuori il *gorghiprofondo*, l'*occhiglauca*, la *bracciobianca*, la *ditirosata*, la *ditirosea*, e i corridori *solidounghiati*, e l'asta *rameappuntata*, e l'aquila *curvorostrata*, e le achee *peplodobbate*, e simili altre, che nè il Cesarotti, quantunque ardito, nè il Monti, e nè tampoco il Bellotti nella sua traduzione di Eschilo, poeta se altri mai, ridondante di que' vocaboli, non ebbero cuore di por in commercio. Che se altri volesse oppormi gli esempi del Maffei e dello Stellini, che in questa parte si attennero al metodo Salviniano; direi, che *nil juvat exemplum, litem quod lite resolvit*. E forse per queste ragioni i Signori

Accademici della Crusca, i quali fra i Testi di Lingua registrarono le Prose e i Discorsi Salviniani, alle traduzioni poetiche di quel loro collega non istimarono dover essere liberali di tanto onore. E in ciò s'apposero; che se i moderni Accademici vorranno accogliere il grande Alfieri per le Tragedie, io porto opinione che non terranno in eguale stima le sue Commedie e le Satire.

Da quanto ho detto mi sembra poter conchiudere, che il Salvini, Grammatico illustre, non è altrimenti un letterato di prima sfera, come taluno vorrebbe inferirne. E mi perdoni quell'altissimo ingegno del Monti, se io m'ardisco dolermi di qualche soperchia condiscendenza che veggo da Lui usata inverso del Fiorentino. Ma forse il Monti, siccome quello che ha seppellito in eterna obblivione l'Omero Salviniano, ha voluto farla da gene-

roso e placarne l' ombra con un granello d' incenso. Come che sia di questo, io non sento nè vergogna nè pentimento delle censure che in altro luogo ho pubblicate intorno all'arciconsolo Salvino. Quand' io conosca un po' meglio i miei torti, sarò pronto a farne riparazione. Ecco la mia Protesta.

SALVINI E UN' OMBRA

DIALOGO

OMBRA

Buon tempo è, ch' io bramava di scendere a questi beati Elisi per farvi *salàmalecche;* chè voi siete uomo per ogni conto *rispettevole,* e nelle cose della Lingua sentenziate *autoritativamente.* Voi l'avete in gran parte *disruvidita,* e avete rese *passteggiabili* le più profonde speculazioni. Che perciò gradite, ve ne priego, l' atto rispettoso del mio *sovrossequio.* (Gli bacia la mano.)

SALVINI

Siate pure il benvenuto: (con aria di riso fra lieta e trista.) Ricevo in grado la vostra uffiziosità. Ma ditemi in grazia:

come si studia lassù nella bellissima nostra Lingua? Perch' io mi sento agli orecchi un certo *cornamento*, un certo *fruscio*; ch' io temo assai non il pessimo *influvio* di tanti libri forestieri induca del *contramore* alle cose nostrali.

OMBRA

Pur troppo la è così, come voi dite. Ha preso gli animi una certa peste, o *faloticheria*, per cui si sono *accaldati* a scrivere con francesca *ammanieratura*, con certo stile *epigrammatario*, che mette compassione. E credono i sacciutelli d' acquistare con ciò *dinominanza*.

SALVINI

Sciagurati! Non io sarei *compassionatore* di questo mal vezzo; anzi vorrei dar loro una buona *pezzolata* di rabbuffi, un forte *scapponeo*. Che non è materia di leggieri *opinabile* o *discorsevole*, ... (s' imbarazza un poco).

OMBRA

Udite, udite. Sanno appena *virgolare*, *dittongare*, *apostrofare*, *compitare* il *triale*, il *quattrale*, il *cinquale*, o *scandire* quattro versi; che si *sdanno* subito dallo studio delle Grammatiche, *ritrinciano* i panni a' nostri buoni Trecentisti a que' vecchioni *incriticabili*, gli *sminchionano*, e col loro stilo *espuntorio*, gli vorrebbero *scasare* dalle nostre Biblioteche.

SALVINI

O Giove *Caprallievo*, *Negrinube*, *Godifulmine*, *Sovraffamoso*, *Sopraggrande*! e puoi comportare tanta soperchianza?

OMBRA

Si gloriano di avere *noneservizio*, *nonuso* in quelle scritture, dicono essi, rancide e viete; e per siffatta *noncorrispondenza*, e per loro naturale *disgenio* i petulanti *intrabicciolano* nelle frasi, e nelle *contrafrasi*, *inschiaviscono* se medesimi nel-

le imitazioni oltramontane, non hanno *riscelta*, peccano di *scontessitura*, di *indefinitezza*, *disavvertono*, *disvedono*, danno nel *plebeismo*; e intanto la *Grammaticheria* e la vostra arte del *Criticismo* si rimangono *inchiavardati* nel buratto della Crusca.

SALVINI

O Minerva *Cesia*, *Salvaville*, *Scuotipopoli*, *tragloriosa*, *tragiovante*, guarda, deh! guarda la bella Italia da tanta ruina.

OMBRA

Ma chi potrebbe appieno *caratterizzare* costoro? Sono di umore *piccoso*, *appetenti di lode*, si *piacentano* gli uni gli altri, si tengono in grande *esistimazione*, pretendono a *Legislatura*, e ne fanno tra loro *combutta* e *sissizio*. Taluno è *raccoltore* di novellocce licenziose, tal altro *anagrammatizza* con bizzarri *anagrammatismi*, chi fa l'*Epitomatore* e il *Prologheggiante*, chi fa *rovistìo* di motti e

di sentenze, chi va a *braccheggio* di contrapposti e di *simbolità;* questi vorrebbe *impoetichire* le sue prose, quegli si studia di *pifferare* e mena vampo di cantare *armonichissimamente;* v'è chi tratta *problemini* morali, o si travaglia di *unizzare* cose non *unibili;* mescolano a piacere *latinizzamenti* e francioserie, sono *Fatisti, Repubblicanti, Sodducitori,* fanno alla *cavaliera,* portano in testa *galericuli* vistosi, capellature *capinascenti,* parlano *dolciamaro;* alle corte, mettono a guasto, per ogni via che loro si apra, la castissima purità della nostra favella.

SALVINI

(Con aria da ossesso). Oh! s'io potessi da Madonna Proserpina ottenere in grazia il mio *rincorporamento*, o la mia *transanimazione!* Vorrei *scarnirli,* o metterli nel *culleo* de' parricidi, o per lo meno *intamburarli.*

OMBRA

Reggetivi, prego, mio degno e grande Maestro. Non siate *sgalante*, che verrà tempo forse della *rifutazione*, della vendetta.

SALVINI

E la Crusca intanto, s' ella è rinata, che *figura fa?* Che fanno i nuovi infarinati, i nuovi inferigni? Gli arciconsoli che fanno? Ah! troppo il loro silenzio sarebbe *colposo*.

OMBRA

Ohimè! Ohimene! (sospira interrottamente). Voi toccate la piaga nel vivo. Ah! la Crusca, mio caro padre, ha per mano ben altra *lavorazione*.

SALVINI

Che dite? Qual è? Toglietemi presto da sì cruda *rattenitiva*.

OMBRA

I più grandi ingegni d' Italia le hanno

rotto implacabile guerra, e non mica i licenziosi, quelli che scrivono alla francesca, o all'inghilese; ma.... ma.... (tosse e si spurga.).

SALVINI

Basta, basta, ch'io mi scoppio della bile, e n'ho le fauci *riasciuttate*, sicch'io pavento di *scremenzia*.

OMBRA

(Prende per mano il maestro). Passiamo dunque al fiume *sopreterno* di Lete, e beviamo l'obblio delle cose di lassù. Abbandoniamo que' pazzi alla loro pazzia, e noi godiamo *riprincipiamento* di nuova vita.

SULLE PAROLE ANTICHE

AL GIORNALISTA DI P. . . .

La molta indulgenza, con la quale vi è piaciuto dar conto de' miei Sermoni, e lo stile ingenuo col quale vi siete recato a manifestare i vostri sentimenti, mi mettono in obbligo di rispondere ad una Censura, che voi mi fate; non già per ismania di volermi coprire da tutte le osservazioni di questo genere, che sarebbe un dimostrare al tempo stesso e debolezza ed orgoglio; ma sì per la onesta e bella ragione di non lasciarmi vincere in gentilezza. E rispondendo a voi, come son presto di fare, parmi altresì di rendervi

testimonio di stima; la qual cosa, io spero, vi farà essere non impaziente ad ascoltarmi. Conciossiachè l'argomento delle parole antiche mi sembra degno che ci fermiamo un tratto, a vederne chiaro; per questo ancora, che molti pregiano le parole a peso d'anni, e sonovi altri sì dilicati, che ad ogni sentore di antichità, levano lo stomaco; e nondimeno sì questi che quelli si credono fidati a buone ragioni. E tanto più mi giova d'intrattenermi su questa materia, che io non sono a gran pezza, già vel sapete, nè spasimato cruscajo, nè adoratore degli Ennj e de' Pacuvj; laonde vi nasce maggior maraviglia, che io m'abbia potuto lasciarmi andare, e come altri direbbe, carruccolare agli arcaismi, i quali son pure una brutta macchia nelle scritture de' nostri giorni.

Adunque s'io dovessi rispondere ad al-

tro uomo, che voi non siete, mi torrei d'ogni briga speditamente, dicendo così: che la Lingua scritta s'impara nei libri e nel Dizionario, non già dalla balia o in sulla piazza: che la Lingua scritta vuol essere intesa e gustata dagli uomini colti, e non già da' vulgari e da' rozzi: che per intendere e per gustare un qualche libro, non è mica necessario, che altri a bella prima ne intenda e ne gusti ogni vocabolo ed ogni frase, perchè niuno è tenuto di sapere a memoria, e di aver sulle dita il Vocabolario: che sendo fatti a bella posta i Vocabolari per dichiarare le voci e provedere ai bisogni de' meno esperti, non è dunque a stupire, se altri si trova in quel caso, e per soccorrere a tal bisogno, ricorre a quel fonte: che in certe opere, in certi argomenti, in certi stili alcune parole meno recenti e più recondite vengono in taglio, e cal-

zano bellamente e bene; le quali in altre opere, in altri argomenti, e in altri stili verrebbero disacconce e strane: che il genere de' Sermoni essendo cognato al genere comico, e un pocolino anche al furbesco, può dunque ricevere quegli idiotismi, quelle allusioni, e con ciò pure, que' vocaboli che sogliono essere più frequenti ne' Comici e ne' Satirici del buon tempo, ch'è il tempo vecchio: che il farsi paura d'una voce per questo solo, che ha dell'antico e del disusato, è mostrarsi, ed essere più schizzinoso che non bisogna: che molte voci rassembrano antiche e nol sono; ed altre sono e nol sembrano tuttavia: e finalmente che a discernere gli anni delle parole, e l'intrinseco pregio o difetto che possono avere, si ricerca un qualche studio maggiore, che non è quello del loro abito esterno e della sola fisonomia. Queste cose io direi a

liberarmi dalla censura d'un altro uomo. Con voi mi piace trattare a fidanza e discorrere all' amorevole.

Orsù adunque, vediamo un poco se i vocaboli antichi possono avere, quando che sia, od alcuna, o niuna commendazione. Ascoltiamo in primo luogo il maestro de' retori e degli oratori Quintiliano: « Verba a vetustate repetita non solum »magnos assertores habent, sed etiam af»ferunt orationi majestatem aliquam, non »sine delectatione. Nam et auctoritatem »antiquitatis habent, et quia intermissa »sunt, gratiam novitati similem parant... »Eoque ornamento acerrimi judicii vir, P. »Virgilius est usus. *Olli* enim, et *quianam*, »et *mi*, et *pone*, pellucent, et aspergunt »illam, quae etiam in Picturis est gratis»sima, inimitabilem arti auctoritatem (1)».

---

(1) In un Epigramma di Q. Catulo, presso A.

Così Quintiliano. A Quintiliano va di costa il vostro e mio Cesarotti; udiamolo di grazia: « Rispetto ai vocaboli già ricevuti, la prima facoltà che si compete ad uno Scrittore si è quella di ringiovenire opportunamente le voci invecchiate, e richiamarle alla luce. Questo è un atto di pietà, un vero benefizio fatto alla Lingua che si ripopola, come lo farebbe ad un conquistatore, chi trovasse il modo di ringagliardire gli invalidi e mandarli di nuovo al campo. Questo rinovamento accade alle volte naturalmente in ogni Lin-

---

Gellio nelle notti attiche C. 9. si leggono questi versi:

Ibimu' quaesitum : verum ne ipsi teneamur
Formido : Quid ago? Da venu' consilium.

Dove quell' *ibimu* e quel *venu* invece di *ibimus* e *venus*, malamente distesi in alcune stampe, tengono certa grazia di bello antico, dice il Salvini, che m' innamora. (*Lez. XV. Pros. Tosc.*).

gua: quel che si fa per caso, non potrà farsi per arte?

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae sunt in honore vocabula. etc. (1) ».

Dunque i vocaboli vecchi non sono tutti da gettar via, senza veruna discrezione, e nè tampoco non sono tutti da rinfrescare, nè da rimettere in luce. A quali pertanto si potrà fare, e si farà questo do-

(1) Delle parole adunque (così l'Autore del Cortigiano spiegando la mente del Venosino) sono alcune che durano bene un tempo, poi s'invecchiano, e in tutto perdono la grazia; altre pigliano forza e vengono in prezzo: perchè, come le stagioni dell'anno, spogliano de'fiori e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono; così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia e dignità; finchè dall'invidioso morso del tempo consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè alfine e noi e ogni cosa nostra è mortale. (*L.* 1.).

no? Ascoltiamo di bel nuovo Quintiliano: «Opus est modo, ut nec crebra sint «haec, neque manifesta, quia nihil est o»diosius affectatione, nec utique ab ulti»mis, et jam obliteratis temporibus, qua»lia sunt *toper*, et *antigerio*, et *exhanthla*»*re* (che però Cicerone adopera di fre»quente) et *prosapia* (che non sarebbesi »creduto, giacchè si è propagata questa »voce fino a noi) et Saliorum carmina vix »sacerdotibus suis intellecta ». A Quintiliano due bellissimi ingegni de' nostri fanno eco, il Casa e il Caro. Dice il primo nel Galateo: «Le parole vogliono essere »chiare, il che avverrà, se tu saprai sce»gliere quelle che sono originali di tua »terra, che non sieno però antiche tanto »ch'elle sieno divenute rance e viete, e »come logori vestimenti diposte e trala»sciate, siccome *epa*, e *upo*, e *sezzajo*, e »*primajo*». Dice il secondo nell'Apologia:

« Danno adunque le parole antiche dignità
» agli scritti, ma quelle che non sono viete
» nè rancide, nè tarlate, che non sono cava-
« te dal profondo bujo dell' antichità, che
» non sono ricerche per gli cantucci delle
» spazzature, che sono parlate dai Medici
» e dai Lorenzi, e non dai Beronci e dai
» Ferondi; quelle che ad uso di buone me-
» daglie, sono di buon conio, che si co-
» noscono in un subito, e che tengono del-
» l' antichità la vernice, non la ruggine ».

Peccherebbe pertanto, quale di affettazione, quale di oscurità, chi volesse trar fuori e mettere in campo il *vostris*, e il *voltis* in cambio di *vestris* e *vultis*, e il *donicum*, e l' *antidhac* di Plauto per *donec* e *antehac*; e il *maxume*, e il *minume*, e l'*omneis* di Sallustio; e *fuat, potesse, batuit, depsit, animitus, oculitus*, di altri Latini: siccome tra gli Italiani, *sopperire, pistolenza, ritropico, diacere, pagone, suto, drie-*

to, *albitrio*, *ausgello*, *sanza*, *chenti*, *neente*, *piuvicati*, *boto* ec. ec., delle quali anticaglie v' è pur taluno che merca lode. *Hinc enim aliqui famam eruditionis affectant, ut quaedam soli scire videantur;* scrivea Quintiliano. E bene a proposito, soggiugne l' ab. Colombo ne' suoi Discorsi sulle doti d' una culta favella: s' io dicessi per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*, che l' oste s' è *addoppata* al monte, che le donne s' *affaitano*, perchè s' *arrabbattono* di piacere, e ch'esse *cusano ragione* sopra il cuore degli uomini, non sarei di leggieri inteso. Laddove s' io dirò, che la carta è accuratamente trascritta, che l' esercito s' è posto dietro al monte, che le donne s' adornano, perchè si studiano di piacere, e che hanno di molte pretensioni sul cuore degli uomini, sarò inteso da tutti. Intorno a che scriveva il Bembo nelle sue Prose L. 1.

«Era il nostro parlare negli antichi tempi »rozzo e grosso, e materiale; e molto più »oliva di contado, che di città. Per la qual »cosa Guido Cavalcanti, Farinata degli U- »berti, Guittone e molt' altri, le parole del »loro secolo usando, lasciarono le Rime »loro piene di materiali e grosse voci al- »tresì; perciocchè et *blasimo*, et *placere*, »et *meo*, et *deo* dissero assai sovente; et »*bellore*, et *fallore*, et *lucore*, et *amanza*, »et *saccente*, et *coralmente* senza risguar- »do, e senza considerazione alcuna avervi »sopra, siccome quelli, che ancora udite »non ne avevano di più vaghe». E in altro luogo: «Le scritture, siccome le vesti, »accostare si debbono e adagiare con l'uso »de' tempi, ne' quali si scrive, conciossia- »cosachè esse dagli uomini che vivono, »hanno da essere lette ed intese; e non »da quelli che son già passati».

Ma è prezzo dell' opera sentire una di-

stinzione che fa il Cesarotti: « Fra i ter-
»mini antichi, dic' egli, altri vanno in dis-
»uso per qualche difetto intrinseco, altri
»per semplice capriccio, o vaghezza di
»novità. I primi che si palesano col suo-
»no disadatto, colla formazione disanalo-
»ga, colla insignificanza, colla stranezza,
»sì farà gran senno a lasciarli nelle tene-
»bre della obblivione: ma tutti quelli che
»sono ben dedotti, ben coniati; che rap-
»presentano un' idea mancante d' altro se-
»gno, o d'uno egualmente espressivo; che
»nella loro etimologia o derivazione por-
»tano scolpito il loro senso; che con una
»desinenza analoga ad altri della loro spe-
»zie possono servire ad una piacevole va-
»rietà; che in fine non hanno nulla in se
»stessi, che ci ammonisca del loro deca-
»dimento; hanno un pieno diritto alla lu-
»ce ed al commercio degli scrittori, e col-
»locati a dovere, avranno il doppio me-

»rito di ferire colla novità, mentre esi-
»gono rispetto coll' antichezza. Perciò non
»sa piacermi, seguita egli, di vedere nel
»Dizionario marcati indistintamente con la
»lettera del disuso, e confusi co' vocaboli
»rancidi e strani, molti della ultima spe-
»zie, senza almeno un avviso che gli di-
»stingua, perchè i giovani inesperti e po-
»co atti a ragionare, gli credono tutti d'una
»sfera, e si avvezzano sempre più a giu-
»dicar delle parole dall' autorità, piutto-
»sto che dal loro intrinseco pregio». Così
la discorre il Cesarotti, e reca in esem-
pio di vocaboli da potersi o doversi ri-
mettere in credito: « *Boattiere,* nome uni-
co di professione: *Incominciaglia* che vuol
dire un esordio goffo e tedioso: *Incom-
passione,* la quale non è il medesimo che
crudeltà: *Dringolare,* che dipigne il tre-
mito interno de' corpi sonori: *disragione,
infamigliarsi, infugare, inamicare, rimbal-*

dire, *rischievole*, *accorgevole*, *scelleranza*, *giocondoso*, *facondioso*, *solettamente* ec. » *Molle è il colpo dell'appensato male;* scrivea Bartolomeo di S. Concordio: dove nota il Salvini: « Noi abbiamo scarsezza »di queste preposizioni, che aggiunte a'ver»bi fanno mirabil gioco presso i Greci e »i Latini. *Appensato* per premeditato, qua»si *antipensato*, sarebbe una parola da non »disprezzare, e da rimetterla in uso giu»diziosamente ». Onde il medesimo Autore in altro luogo: *Appensatamente prometti.* E il Davanzati alla parola *rancura*, dice sentirsi all'animo molta rancura per lo disuso nel quale è caduta sì bella parola, in significato di compassione. E certo in quel luogo di Dante, ella è d'una espressione maravigliosa:

Come per sostener solajo o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura. ec.
Purg. Cant. X. v. 130.

Nè io vedo ragione, per la quale il signor Carmignani volendo all' Alfieri dar biasimo d' essere affettatore di antichità, lo ripigli d' avere usato *attenere* per *mantenere*, *raffrontare* per *paragonare*, *nomare*, *appellare* per *chiamare*, *accomiatare* per *licenziare*, *imprendere* per *intraprendere*, *partita* per *partenza*, *stanza* per *dimora*, *pensamento* per *pensiero*, *donno* per *signore*, *oste* per *esercito*, *apparare* per *imparare;* i quali vocaboli, chi dirà mai che rendano odore di rancidume? E chi piuttosto non darà lode all'Alfieri, che gli abbia trascelti? Perciò medesimo sieno grazie al Monti, che nella Iliade rimise in luce il *minuto volatio*, e il *trafiere*, e l' *alma tellure*, e il *saime* delle

carni arrostite, e le *scampe* della pugna, e il *nebulone* ventoso, e le cavalle, che co' salti prendean sul dorso a *lascivir* del mare, ed altre voci non poche, di antica stampa. Nè al Botta, scrittore insigne della Storia Americana, vorremo dar mala voce, perchè abbia di frequente usato, *bordaglia*, *vegghianza*, *nevazio*, *dispietanza*, *disonoranza*, e *rivilicare*, e simili altre parole, che il Dizionario rigetta nel ferro vecchio; e nemmeno perch' abbia detto una *smannata* di leve, senza esempio del Dizionario, e *interessare* nel moderno significato, e *Proclama*, e *Ministeriale*, seguendo l'uso: ma forse a più altri potrà parere, che *spigliato* per *ispedito*, all'*avvenante* per dire a *proporzione*, e *motivo* per *movimento*, e *accalognato* per *calunniato*, e *diceria* per *discorso* grave e oratorio, e *tenta* per *tentativo*, e *genove* per atti di riverenza, ed

endicatore (che non è in Crusca) per *rivenditore*, e nobili *abituri* per abitazioni signoresche, e *arrota*, e *rangola*, e *arringare* per *ordinare* (che questo pure non è in Crusca), e *contennendo*, che il Cesarotti meritamente condanna nel Macchiavelli, ed altre parole ch' io lascio per brevità, sentano un poco, quale del vieto, quale del ricercato.

Ma perche si conosca viemeglio la giustizia del Cesarottiano lamento intorno ai vocaboli che il Dizionario, senza molto nè poco distinguere, ha improntati con quel suo marchio della decrepitezza, facciamo di torne su alla spacciata un quindeci o venti di quelli che a mano a mano s' incontrano sotto alla prima Lettera dell' Alfabeto. Or via, chi direbbe che le parole: *abbragiare, accordanza, addanajato, addogliare, addolciare, addrappato, adulteroso, affastidiare, agginocchiamento,*

agguardare, *alleccornire*, *allinguato*, *allusingare*, *alteroso*, *altezzoso* (e no, altezzosamente), *amaricato*, *ammutolare*, *amorosanza*, *angelichezza*, *angoscevole*, *annojoso*, *ansia*, *appaltonato*, *approssimanza* (e no approvanza), *ardimentoso*, *arricordare*, *arricordo*, *asprume*, *attanagliare*, *attapinare*, *attalentare*, *avacciare* ec.; chi mai direbbe che tali voci, la più parte di suono bellissimo e di espressiva terminazione, ben composte, ben derivate, altre poetiche, altre prosastiche, nessuna inutile, nessuna in tutto sinonima a quelle di maggior uso, e dove più, dove meno fiancheggiate di esempj autorevoli, e quindi acconce da poter essere, giusta i varj bisogni dello Scrittore, adoperate; chi mai direbbe, che avessero ad essere sbandeggiate dalla modernità? Eppure i reverendi Padri della Crusca vi stamparono in fronte la brutta lettera del disuso.

Venghiamo a conclusione. Quintiliano stabilisce, che *ut novorum vocabulorum optima erunt maxime vetera, ita veterum maxime nova.* E il Cesarotti invece: Che tra le nuove parole saranno da preferirsi quelle che sembrano vecchie, e tra le vecchie quelle che hanno sembianza di nuove (1). Distinguiamo adunque le parole antiche dalle antiquate, i tesori occulti della Lingua, dai *Capi-morti* della medesima; e non sì tosto che altri dissotterra quelle ricchezze, non vogliamo però fare il viso amarognolo, come se rivoltando sepolcri, ne cavasse fuori le salme incadaverite.

Se voi, pregiatissimo signor Giornalista, vi foste dato la pena di venirmi accennando quelle mie parole, nelle quali

(1) In una Lettera del Redi che sta in calce all'Ortografia stampata nel Seminario di Padova, si hanno bellissime osservazioni su questo argomento delle parole antiche.

v' è sembrato di trovare la ruggine del vecchiume; sarebbe ora il buon punto d' applicare le divisate dottrine ai casi particolari: ma siccome voi, per qual che siasi motivo, non avete creduto a proposito di farvi addentro in cotesto esame, vorrete darmi perdono, io spero, se imitatore del vostro esempio, mi astengo da questa briga, e tanto più che mi sarebbe necessario di trarre a vanvera nel bujo. Dirò bene, ch'io non so temperarmi di gran maraviglia, che abbiate preso per buona moneta quel mio Sermone de' Proverbj. Come mai vi siete condotto a credere, ch'io l' abbia dettato a solo fine di mostrarmi perito nelle cose della Lingua, e non anzi a fine di dar la soja a' Cruscaj? Ma non più: statevi bene; ed antico o moderno ch'io vi sembri, credetemi vostro estimatore ed amico.

G. B.

SULLA NOBILTÀ E BASSEZZA DELLE PAROLE

AL SIGNOR FRANCESCO NEGRI

Le vostre Lettere di Alcifrone, per tacere di altre scritture, non meno belle, che avete dato alla luce, sono un tesoro di tale e tanta eleganza, che per esempio appena vel saprei dire. Spirano da per tutto un'aria di venustà, un atticismo che innamora. E quello che più mi desta maraviglia si è, che non di rado scendete col vostro Autore ad argomenti non mi so dire se vulgari o plebei; ed usate qualche volta non pur alla campagna, ma sì anche alla piaz-

za e alla taverna: contuttociò la vostra penna è sempre nobile, sempre immacolata. Gran dono è questo di saper cogliere in ogni cosa il proprio insieme e l'elegante, senza mai cadere in basso, o dare in affettazione! Io vi lessi e vi rilessi con mio grande diletto, e presi anche speranza di farne il mio pro; che in mezzo a tanta gentilezza mi pareva quasi impossibile non farmi gentile. A voi pertanto ho deliberato di esporre alcuni miei pensamenti intorno alla nobiltà e bassezza delle parole; reputando meco medesimo, che niun altro al pari di voi, sia giudice tanto sperto in questa materia. Tal quistione sulla nobiltà e bassezza delle parole fu rinovata a questi giorni in un crocchio di eruditi e garbati uomini, tra i quali m'è avvenuto di mover querela intorno ad uno scritto gravissimo, perchè, a mio credere, non assai rimoto da certe

frasi ed allusioni che sentono del trivio e della piazza. Di quello scritto non fo parola, che non mi lice tradurre in pubblico una quistione privata; ma i fondamenti, su quali ho creduto dover piantare il mio giudizio, questi sì bene gli posso manifestare, perchè voi, scrittore di gusto purgatissimo, e sagacissimo critico ne facciate ragione. Ed abbiatevi con ciò stesso un testimonio di stima ed amicizia; sentimenti de' quali il mio animo va superbo.

Il Cardinale Pallavicini in un bellissimo Trattatello dell' arte dello stile, che merita d' essere più conosciuto e studiato ch'ei per avventura non è, scrive questa sentenza: Accadere nelle parole, come negli uomini, i quali traggono o riputazione o vilipendio dalla qualità delle persone con le quali familiarmente conversano. Ed essere questa, soggiugne, la più visibile tintura, che fa essere le pa-

role di differente colore agli occhi dello intelletto. Quindi egli distingue tre classi di vocaboli: « La prima è dei vocaboli »consueti ascoltarsi da noi nelle bocche »e nelle scritture di persone riguardevoli, »e in espressione di concetti grandi ed »illustri, e non altrove, nè in diversa oc»correnza. E i vocaboli di questa schiera »hanno il supremo grado della nobiltà, »e non si possono adoperare ne' familiari »discorsi senza affettazione simile a quella »di un Cavaliere ch' io conobbi, il quale »in qualunque ora fosse venuto qualche »nobile forestiero per visitarlo, facea span»dere tutto l'arnese de' suoi argenti sulla »credenza».

«La seconda schiera è di quelle parole, »che hanno ritenuto commercio colla no»biltà, e col popolo; e queste possono »usarsi in ogni proposito, come un abito »semplice di drappo nero, che non è si-

»le per un re, nè superbo per un cit-
»tadino ».

«La terza finalmente è di quelle voci,
»le quali si sono tanto avvilite nella di-
»mestichezza colla sola plebe degli uo-
»mini e de' concetti, che contaminereb-
»bono le penne ed i pensieri più signo-
»rili ».

«E perchè in questi tre gradi di consue-
»tudine si può dare il più e il meno; si dà
proporzionalmente ancora il più e il meno
»nell' effetto della stima o sublime o bas-
»sa, che ne risulta ».

La distinzione invero non è meno sot-
tile, che leggiadra, e si potrebbero, io pen-
so, recare ad esempio di parole splendi-
de le seguenti: *Cervice*, *paludamento*,
macchinazione, *spaventamento*, *maggioran-
za*, *coruscare*, *inorgogliare* ec., di mezza-
ne: *capo*, *mantello*, *calzare*, *buono*, *malva-
gio* ec., di vulgari e plebee: *tabarro*, *scar-*

pa, muso, trippa, brodo, birbante, sporcare, vacca, manzo ec. ec.

Certo i vocaboli della prima classe portano seco, e direi quasi arieggiano tal nobiltà, che non è malagevole opera, da quei della terza, distinguerli e sceverarli. Ma la faccenda è alquanto scabrosa, dove si tratta di separare dall' altre due classi i vocaboli della seconda; che non sempre abbiamo in pronto gli esempj de' nobili dicitori nelle civili conversazioni; e questi esempj medesimi soggiacciono tratto tratto a qualche eccezione, e i gradi e i confini di quelle tre Classi, non rade volte si toccano, e passano facilmente l' uno nell' altro. La Crusca, è vero, si è data il pensiero di venir notando qua e là vocaboli, modi, e allusioni che tengono del basso. Tali sono: *intendacchio, mandare in piccardia, pigliar la manna, mozzina, pacchiare, far la pace di marcone, godere*

il pappato, patàno, lasciar la lingua al beccajo, piscialetto, pittima cordiale, rimanere in asso, senza mettervi su nè sal nè olio, salvar la capra e i cavoli, sgocciola-boccali, sgraffignare, cacajuola, specorare, sgrippolare, star fresco, zizzolare per isbevazzare ec. ec.; con che potrebbe far credere che tutte l'altre locuzioni, qual più qual meno s' abbiano dote di nobiltà. Nè la cosa è lontana dal vero; ma importerebbe assai di conoscere qualche regola più precisa, a distinguere un poco meglio la condizione delle parole. Io vo' farne la prova; e andrò segnando a mano a mano quelle avvertenze che possono in qualche modo ajutare gli studiosi giovani, li quali non hanno per anco tal pratica delle urbane conversazioni, che possano ricavare da queste una certa norma a distinguere il vocabolo della Lingua dal vocabolo del dialetto, e nella Lingua

il vocabolo nobile dall'ignobile (1). E voi, forbitissimo ingegno, non isdegnate discendere un poco a queste minute osservazioni.

1. Il *significato* può giovar qualche volta a conoscere la natura della parola. Ma questo Canone patisce di molte eccezioni; perchè alcune parole, dice il Pallavicini, significano oggetti vili e laidi, e tuttavia sono approvate per nobili, come la voce *lorda* usata lodevolmente dal Tasso in quel luogo:

E so con lingua anch' io di sangue lorda.

E il verbo *vomere*, il cui corrispondente sarebbe schifo nell' idioma italiano, fu

(1) Sulla Lingua Italica Illustre divisa da tutti i volgari plebei è da leggere il bel Trattato del Perticari: *Degli Scrittori del* 300.

adoperato in proposito sublime e splendido da Virgilio, dove scrisse:

Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

E spesso altrove. Eppure lo stesso Poeta fu sì dilicato nell'uso delle parole, che non s'inchinò a voler mai nominar pane, nè però all'incontro ebbe a schivo di porvi *sanie taboque*. Dall'altro canto nella nostra favella il vocabolo *Papà* significatore del più maestoso oggetto che noi abbiamo in terra, non sarà volontieri introdotto nelle composizioni di carattere sollevato; eppure bifolco, plebe, puzzo, lezzo, piaga, che significano cose abbiette o stomachevoli, sono ricevute per nobilissime voci anche da' Poeti più maestosi nel carattere loro più grande. Fin qui il sullodato Cardinale Pallavicini. Però tornando alla regola: « Dei sapere (aggiugne il

Casa nel Galateo) comecchè due o più parole vengano talvolta a dire la medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno, siccome è a dire: Con lui giacque, e della persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe cosa disonesta ad udire: e più acconciamente dirai il vago della Luna, che tu non direśti il drudo; avvegnachè ambedue questi vocaboli importino l'amante. E più convenevol parlare è, dire la fanciulla o l'amica, che la concubina di Titone; e più dicevole è a donna, come ad uomo costumato, nominare le meretrici femmine di mondo, come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa, che nell'adoperare, che a dire il comune lor nome, Taide è la puttana; e come il Boccaccio disse la potenza delle meretrici e de' ragazzi; che se così avesse nominato dall' arte

loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare.»

2. La *collocazione* giova non di rado a far migliore la condizione delle parole; ed ella riceve qualità non solamente dalle giaciture, ma dagli aggiunti altresì. Per tal modo il nostro grand' Epico nobilitò un vocabolo abbietto, scrivendo:

Come destrier, che dalle regie *stalle ;*

dove l' epiteto illustre, e quasi fungente uffizio di scudiere, sollevò a dignità quel sustantivo. E Quintiliano scrive: « Risi»mus, et merito, nuper Poetam, qui di»xerat:

Praetetam in cista mures rosere Camilli.

»At Virgilii: miramur illud: Saepe exi»guus mus etc. Nam epitheton, *exiguus,*

»aptum, proprium effecit, ne plus expe-
»cteremus; et casus singularis decuit, et
»clausula ipsa unius syllabae non expe-
»ctata, addidit gratiam. Imitatus est ita-
»que utrumque Horatius: *Nascetur ridi-
»culus mus.*» Che più? Calones, caballi, muli, culices, in scopis, in mappis, in scobes, e cent' altre, e cent' altre voci di questa fatta ti darà Orazio (nelle Pistole e ne' Sermoni) pressocchè ad ogni passo, oltre a non poche maniere della prosa più familiare del Lazio, quali sono: *eo dormitum*, *donec deco-queretur olus*, *dormis ocreatus*, *respondere vocatus debebat*, *cassa nuce pauperet*, e simiglianti; ma la destrezza dell' acconciamente incassarle, e quasi incorniciarle fa tutto. (Vanetti Osservazioni ad Orazio Tom. 2. p. 229.)

3. *La qualità o l' indole dell' argomento* verrà in terzo luogo ad ajutare le no-

stre considerazioni. E la regola mi è porta da Quintiliano. « Nec augenda semper Ora-»tio, sed submittenda nonnunquam est. An »quum dicit ad Pisonem Cicero: *cum tibi* »*tota cognatio in sarraco advehatur*, in-»cidisse videtur in sordidum nomen, non »eo contemptum hominis, quem destru-»ctum volebat, auxisse? » Quindi è che nel discorso familiare e comico possiamo alcuna fiata passarsi leggermente di qualche vocabolo men che nobile e di qualche idiotismo, che odori un pocolino di piazza; ma nelle gravi ed alte materie sarebbe sconcezza e turpitudine imperdonabile. Ben ha potuto Cicerone parlando d' agricoltura, e quivi stesso del pollajo, dell' orto, della cantina discendere a poco a poco nel porcile: *abundat haedo*, *caseo*, *mele*, *gallina*, *porco*; ma quest'ultima voce, a detta di Quintiliano, mal si addirebbe a poetico e grave componimen-

to. Del resto i Latini amavano ne' componimenti satirici la libertà e la schiettezza de'vocaboli proprj, intanto che questi erano chiamati per eccellenza *verba latina*. E molti ad esempio ne reca il Vanetti. T. 2. p. 227. *Ma la nostra Lingua*, segue a dire il Vanetti medesimo, *quasi donna di più tenero viso, non sostiene tanta licenza, e chi in tutto adoperar volesse all' usanza Latina, e' farebbe d' un Sermone una sguajata cosaccia da taverna. Ed appunto in buon toscano, latin di bocca, equivale a sboccato. Appo i Romani poi il linguaggio dell' Epigramma era a un bisogno men verecondo che quel della satira. Ma li più antichi godeano talora eziandio in grave scrittura chiamar le cose col proprio nome ; onde Sallustio, che gli imitò non temette di usare nella congiura di Catilina quell' espressione*: quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu,

ventre, pene, bona patria laceraverat ec. *Il qual passo noi non potremo volgarizzare a moto a moto, senza arrossire. Ed ecco in fatti, com' e' si trova voltato dal famoso Frate Bartolommeo da S. Concordio:* Qualunque disonesto, adultero, ghiotto, e chi avea consumato lo suo patrimonio spendendo e giuocando, o mangiando e bevendo. *Lo stesso Menzini, comecchè fosse libero e ardito molto, pur generalmente non usò di dire al pane, pane, ma si fece intendere sotto metafore e coperchielle.* E perciò M.r della Casa meritamente scrive: *che non solo altri si dee guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà, dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa ragione forse* (continua l'illustre Autore) *meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:*

L' alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.
Purg. Cant. XXX. Vers. 142.

Che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del mondo in luogo del Sole, perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio e della cucina; nè alcuno considerato uomo direbbe, che S. Domenico fu il Drudo della Teologia, e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, com' è a dire:

E lascia pur grattar dov' è la rogna,

che sono imbrattate della feccia volgare del popolo, siccome ciascuno può agevol-

mente conoscere. E quand' anche altri volesse contro l'autorità del Casa e del Bembo difendere questi luoghi, fidato nelle risposte del Mazzoni, v' hanno però di tali e tante bassezze qua e colà nel divino Poema, che non c'è guisa nè mezzo di assolvere il buon Poeta da questa colpa. (V. Vanetti ibid.)

Per lo medesimo peccato di volgari espressioni in grave argomento, fu data eziandio mala voce al gran Davanzati, intanto che il Salvini fu stretto a confessare: *Il Davanzati veramente non aver preso l'aria e il carattere di Tacito, che oltre ai sentimenti, e quanto si può anche alle parole, dee rappresentare principalmente il Traduttore. Rappresentò la brevità, ma non già la gravità, empiendo la sua Traduzione d'idiotismi: ma egli ebbe in mente di sporre, come a pubblico mercato, quelle merci della Lingua,*

perchè uno con discernimento e con iscelta se ne potesse servire. E il Salvini è quello che parla in cosiffatta sentenza, quell' Anton' Maria Salvini, a cui paragone il Davanzati è sempre gravissimo, anche là dove più scende al basso:

Vedi l' ingegno uman, come spesso erra!

E che ciò sia vero aprasi un poco la terza Dissertazione del Mattei sulla Poesia de' Greci e degli Ebrei, dove si riportano i luoghi seguenti, e più altri ch' io lascio per brevità.

Vener sen' andò a ca' di Giove, figlia.
Sì sen vada in profondo a casa Pluto.
Il mignone di Marte, Menelao.
Vergogna Argivi, tristi vituperi,
Be' cospettoni.
O bravazzoni! Achei non già, ma Achee!

E brindis fece ad Achille.
O Achille santà!
Niuna Dea femmina, o Dio maschio
Tenti infranger mio detto.
Prendon spavento e maraviglia
Così i savj Trojani in far cavalli,
Come i ben fatti nelle gambe Achei. ec.

Se questo sia prendere l'aria e il carattere d'Omero, chi ha fior di senno sel giudichi.

Nè di bassezza va sempre immune il celebre nostro oratore, Paolo Segneri, come là dove scrisse: *Questo è trattare il nome divino, come se fosse uno straccio di lavandaja.* E poco delicato è parimenti quell'altro: *Quanti son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome d'un uomo vile, d'un bindolo, d'un birbante?* Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sie-

no a dinotare la enormità del misfatto, contro cui l'Oratore inveisce; tuttavia essendo avvilitive, sconcia cosa è adoperarle in parlando di così augusto soggetto, nè la delicatezza soffrire il può. (Colombo Catalo. e discor.).

4. Alcuna volta nè il significato, nè la collocazione, nè la qualità dell' argomento non bastano a far distinguere con esattezza la varia nobiltà dalla varia bassezza delle parole; e in questo caso è duopo ricorrere a quel senso interiore e fino della convenienza, il quale può bene intendersi, ma dichiarare a pieno e definire temo che non si possa. *Quaedam non tam ratione, quam sensu judicantur*, dice Quintiliano, *ut illud:*

Caesa jungebant faedera porca.

Fecit elegans fictio nominis, quod si

fuisset porco, *vile erat.* E di tal genere sono le parole, *granum*, *triticum*, *frumentum*, la prima non mai, e l'altre pochissimo usate da Virgilio, il quale non pertanto usò talvolta l'*infelix lolium*, e le *steriles avenae*, e degnò la formica di nome, la mosca no: cose tutte impossibili a dimostrarsi per ragione, ma non difficili ad intendersi per gusto.

E perciò l'egregio Scrittore Francesco Zanotti (Art. Poet.) dopo avere sottilmente discorso questa materia soggiugne: *Io vorrei che chiunque intende a ben parlare, osservasse con diligenza quali parole usino i dicitori eccellenti nella comune conversazione, e quali sfuggano; e poichè questo studio è stato già fatto dagli Scrittori più illustri, vorrei che il giovine studioso a questi si rivolgesse, e notasse quelle parole, ch' essi usarono, per usarle poi egli a tempo e luogo, sicuro di non errare,*

seguendo quelli che a giudizio comune non errarono.

Quindi a far meglio sentire cotesta bellezza e nobiltà di voci la quale s'intende più presto che non si argomenti, reca in mezzo alcuni versi del Petrarca e d'altri, per esempio:

Voi che ascoltate *in rime sparse il suono.*
Che non poss' io cangiar *teco viaggio?*
E pongasi *a sedere in sulla riva.*
Rammenta *lor, com' oggi fosti in croce.*

e vien via dimostrando, come que' versi bellissimi con piccolo cangiamento di parole, per esempio

O voi che udite *in rime sparse il suono.*
Che non poss' io mutar *teco viaggio*
E mettasi *a sedere in sulla riva.*
Ricorda *lor, com' oggi fosti in croce.*

que' versi, dico, bellissimi, perderebbero gran parte di loro grazia e soavità.

Vorrei adunque (continua l' egregio Zanotti) *che mentre i giovani studiosi leggono il Petrarca, il Bembo, il Casa, o altro de' più eccellenti, si fermassero tratto tratto e studiassero di dire lo stesso sentimento con altre voci, o dare alle medesime voci un altro ordine: imperocchè paragonando poi eglino quello che avessero fatto con quello che fecero que' gran Poeti, a tal comparazione conoscerebbono quanto quegli antichi fossero migliori.*

Uno pertanto (conchiude il Card. Pallavicini) *uno dei principali gusti che partorisce l' eleganza si è, che sendo ella composta di parole e di frasi non impolverate nella bocca del volgo, ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra imaginazione a quel genere di personaggi e d' argomenti, coi qua-*

li le abbiamo sempre mai trovate congiunte.

Queste cose ho voluto raccogliere ed ordinare a piena dichiarazione dell' argomento, sul quale mi è caduto di mover questione. Sarà ora delle vostre parti difinire la controversia. Ma l' esempio vostro, o Signore, tronca, mi penso, ogni disputa; che tutti verranno d' accordo nell' apprezzare debitamente la nobiltà così del vostro stile nelle materie letterarie, come del vostro costume nelle azioni della vita. Con che ho l' onore di segnarmi.

SULLO STILE
DELLE EPISTOLE POETICHE

AL SIGNOR GIACOMO BONFIO

Il Giornalista di .... che io non conosco di presenza, è un uomo di molto senno e scrittore molto elegante. Moderato nelle sue massime, parco nelle censure, nelle lodi liberale, ha parlato delle mie cose in modo, ch'io devo tenermi lieto, non che satisfatto della sua cortesia. E così ne parve ad altri buoni estimatori. Ma voi, troppo benigno per avventura co' miei difetti, voi trovate che dire su qualcheduna delle sue opinioni; e tra le altre vi è caduto nell'animo, non quella sentenza ch'egli ha portato nelle mie Pisto-

le, regga a martello di buona critica. Dice il Giornalista, che dov' io mi fossi condotto sull'orme di Orazio, avrei forse vantaggio da tutti gli altri Italiani che lettere in versi dettarono; ma che io, per non so quale inclinazione dell' animo, essendomi piegato allo stile della Elegía, più che della Epistola, non ho raccolto quella lode ch' egli ben volentieri mi avrebbe conceduto. A voi non è avviso, che stia la bisogna, com' egli la conta, e venite a me per intendere il mio sentimento. Ma voi peccate il primo, e sì mi fareste peccare il secondo in giustizia; per la quale è vietato a chicchessia di sostenere al tempo stesso persona di giudice e di parte. Se ho scritto a quel modo, potete ben credere, che ho secondato le ragioni del mio animo; e buone o cattive che siano, a me certamente sono dovute parere buonissime. Che cosa adunque volete voi

ch'io ne dica? Ho rinunziato, già è buon pezzo, alle quistioni letterarie, persuaso che null'altro guadagno se ne tragga che perdita di tempo e di riposo. Io leggo e scrivo, come ben mi viene, il meglio ch'io sappia: del rimanente permetto agli altri quella stessa libertà di giudizio, che mi piglio io medesimo inverso le cose altrui. Vero è ch'io mi fermo più volentieri a gustar le bellezze che a notare i difetti; ma io non assumo uffizio di giudice o di giornalista, che mi sia duopo aguzzare lo sguardo e assottigliare lo ingegno a rivedere le bucce de'fatti loro. Io non posso adunque di altra cosa compiacervi che dello esporre candidamente la mia opinione su questo genere delle Epistole; senza pretensione veruna o di ripigliare altrui, o di giustificare me stesso. Io non ho altra fiducia che nella ingenuità della mia confessione.

Sappiate adunque, mio caro amico, che allora quando mi mossi a scrivere quelle Epistole, io non ebbi pensiero alcuno di volere con ciò far prova d'ingegno. Anzi a dire la verità, io non so mai d'aver dettato a'miei giorni una riga per questo fine, com'altri per avventura direbbe a se stesso: io voglio cimentarmi in tale e tale arringo, e mettermi in gara con questo e con quello, per vaghezza di bella palma. Eccettuo soltanto alcuni capricci delle Stagioni Liriche. Del resto l'affetto solo mi ha posto in mano la penna, quando per accensione di fantasia, quando per impulso del cuore, senz'altro proponimento, che di spiegare la condizione del mio animo, qual ch'ella si fosse. Nè mai son venuto a termine di dettare o prosa o verso, che dopo molti e fervorosi movimenti dell'affetto, quasi da interna forza tirato, e bisognoso di pur-

concedermi quello sfogo. Scrivendo adunque le mie lettere, non ho mica pigliato determinazione di voler essere o comparire diverso da quello ch' io sono, di voler contraffare o questo o quello de' Classici, di mettermi per una o per altra via, più o meno frequentata; ma solamente di venire significando le cose a quel modo, che il sentimento interiore me le dettava nell' animo; che questa ho reputato e reputo essere la natura e la virtù delle Epistole. E molti perciò avvisarono in quelle mie carte una tal quale ingenuità, un certo affetto, per cui si compiacquero in quella lettura, e sì mi posero qualche amore; sebbene a taluno è potuto sembrare ch' io dovessi governarmi con altre misure, ed essere o meno fantastico, o meno elegiaco. Tanto gli umani giudizj sono diversi! Ned è maraviglia; chè ad uno spirito lieto, ridente, festivo, leggero, non

possono andare a sangue le querimonie d' un solitario; siccome per l' altro verso, chi è d' un' indole più pacata e rimessa, le imagini calde, e i subiti voli dell'estro, gli stimerà per poco alterazioni, o accessi d'animo farneticante. Nè l' esempio d' Orazio mi fa; cortigiano e moralista, uomo di bel tempo e di bel mondo, capriccioso e fortunato. Io sono le mille miglia lontano da queste condizioni. E come adunque si vorrebbe che io togliessi a pizzicare la stessa corda? Orazio dipingeva se medesimo, e ben gli avvenne, maestro in ciò d'ottimo stile. Io dipingo me stesso, ed è pur forza che il mio stile risuoni altro dal suo. Bene o male? Sarà questa un' altra questione da doversi risolvere con altri principj. Perch' io vorrei dimandare, se Orazio stesso, con altra tempera d'animo, fate conto, meno gajosa, meno volubile, in altra fortuna, e in circostanze alquanto diverse, ren-

duto avrebbe il medesimo suono? A me non si fa per alcun modo verisimile. Anzi mi porto a credere, che il soave e malinconico Virgilio, dettando Lettere, avrebbe tocco altro tasto, da quello del suo collega. Le Pistole d' Orazio sono un tesoro di grazia, di amenità, di sapienza. In questo genere ha vinto la palma. Nè l' essere qualche volta uscito di strada, quasi di trabalzo, o l' aver fatto un qualche lago di morale, non toglie merito alla sua eccellenza. Tutti siamo d' accordo. Ma il punto sta nel difinire, se il genere dà Orazio ben voluto, sia l' unico a doversi abbracciare nelle poetiche epistole, il solo capace di venustà e di bellezza, il solo ad istruire e dilettare accomodato; ovveramente se altro genere, e quello stesso, con atti e colori un poco diversi, possa tornare non ingrato nè spiacevole alle muse. Ed io confesso ingenuamente di non

saper impetrare alla negativa l'assenso di mia ragione. E che? Non possono adunque le poetiche lettere vestire un'aria più fantastica, o più passionata, che ad Orazio non piacque? La cosa non sa gustarmi. Sarà mio torto, sarà mia colpa: che devo dirne? L'epistola, a giudizio del Cavaliere Vanetti, gran lodatore di Orazio, può farsi così dappresso al Sermone, che l'uno e l'altra si rendano buoni uffizj quasi di cognazione. E perchè mai l'Epistola non potrà qualche volta raccostarsi all'Elegia? La diversità de'sentimenti è quella che fa diversi gli stili. Il tuono sarà sempre conversativo; ma potrà essere o grave od acuto, lene o concitato, flebile o allegro, giusta i varj bisogni del conversante. Che il medesimo suole avvenire nei discorsi famigliari. Ed aggiugnete, che qui si parla d'un poeta, a cui fa luogo concedere una maggior libertà. Orsù, ditemi in grazia:

chi è quel Dio Termine che ha posto i confini alle diverse ragioni dell' Epistola, del Sermone, dell' Elegia? E quali sono cotesti limiti da non essere trapassati? Fino a che mi giunga la risposta, conchiudo ripetendo, che io non ho scritto mai, nè per capriccio, nè per bizzarria, nè per amore di vanità, nè per brama di gareggiare, nè per altro divisamento, ma per affetto di cuore, o di fantasia. Quest'è, non dico la mia discolpa, dico la mia storia. E come più sopra ho notato, io non ho altro da aggiungere. Voi seguitate intanto a porre l'ingegno ne' cimenti drammatici. L'esperienza, che avete preso del teatro, vi sarà grande maestro a bene accoppiare l'utile col dolce; e l'amore che portate al nostro immortale Goldoni, vi sarà freno a non lasciarvi andare nelle follie *sentimentali*, *romantiche*, *eteroclite*, che infestano pur troppo le Scene Ita-

liane. Molto plauso si è fatto e in patria ed altrove ad alcuni de' vostri saggi. Su via dunque: lanciatevi nella carriera. Me spettatore amico, vedrete nelle prime file recarvi la sacra fronda al bel momento del *plaudite*. Addio.

AD UN FUTURO GIORNALISTA

Ridendo dicere rerum
Quis vetat?

Mi è dato a credere che v' abbia preso il ticchio di sedere a scranna di giornalista. Ben fate, amico, e buon pro ve ne torni. L' ingegno vostro potrà, io credo, far bella mostra delle sue doti; e voi potrete, con l' esca di quelle, procacciare in buon dato lettori ed associati al Giornale, ch'è la massima gloria di cosiffatti imprendimenti. Basta solo che non perdiate di vista le condizioni, che a ben riuscire nell' opera si dimandano. Quella esattezza

scrupolosa, quella verità imparziale, quella gravità di concetti e di stile, che i nostri vecchi barbogi maravigliavano in certo Giornale, detto a lor tempo, Dei Letterati d'Italia, son cose viete, mio caro, e poste oggimai nel dimenticatojo. Se voi non avete altre merci alla vostra bottega, il negozio è in sul fallire, e voi n'andate per la mala. Uditemi adunque con facile orecchio; che se la sperienza non m'ha renduto, come suol dirsi, uomo da bosco e da riviera, nondimeno mi ha fatto accorto di alcuni provedimenti, che la buona amicizia non vuol taciuti.

E prima d'ogni altra cosa, fermatevi in capo questa gran massima, la condizione d'un Giornalista e d'un Autore non essere altrimenti la stessa, come per molti si crede. Il Giornalista è un uomo mercuriale, che ha preso lingua con la nazione, che le fa da corriere, da messag-

gio, da interprete; che parla non solo ai dotti, agli eruditi, ma sì a tutti quelli che amano tanto o quanto di leggere; e perciò il suo giudizio preoccupa gli animi con una spezie di autorità. Lo Scrittore all' opposito vien su novello, ha mestieri di tempo e di favore per farsi ascoltare, e alcuna volta il merito stesso gli pone ostacolo, per cagione degli emoli e degli invidiosi. Guai pertanto al meschino, *se il* Giornalista che va padrone del campo gli arresta contro la lancia! E tanto più, che in due parole un' obbiezione si scaglia, e molte parole a rispondere sono richieste. E voi potete inoltre appostarvi dietro alla macchia, vibrare il colpo di tutta forza, e nascondere bravamente la mano, che questo pure è bellissimo privilegio de' Giornalisti. Adunque, se la vostra condizione ha tanti vantaggi da quella di ogni altro Scrittore, sappiate cavarne

partito. E due sono i bersagli, ai quali dovrete por mira, trattando l'arco dello ingegno.

Vi bisogna in primo luogo adescare piacevolmente la umana malignità, ed a ciò conseguire per molte e molte vie potrete condurvi. La lode renduta ad altri, comecchè meritevoli, non gusta gran fatto al nostro amor proprio: essa è quasi un rimprovero, o almeno almeno un ammonizione che ci vien porta; e rimproveri e ammonizioni, come sapete, non vanno a sangue dei più. Oltre a che, i benemeriti altrui dimandano gratitudine, o invitano ad ammirazione; e questi due sentimenti, chi può dubitarne? gravano poco o molto alla nostra fralezza. Allora soltanto le lodi piacciono, quando alla satira fanno strada, o le giovano di rincalzo, e più ancora, se il biasimo dello scrittore diventi sfregio dell'uomo. Quei

ma, quei *se*, quelle reticenze, quelle eccezioni che vengono in coda a certi elogi, o impertinenti al proposito, o generici assai, producono lo stesso effetto, che nelle pitture lo sbattimento de' chiaroscuri. E in tal caso vi starà bene coprirvi col manto della modestia, e nella ostentata necessità di confessare i torti altrui, far suonare altamente i sacri vocaboli della verità, della bellezza, della rettitudine. Aspergete di soave licore gli orli del vaso, ond' altri beva a gran sorsi, anzi tracanni l' amaro succo che sta nel fondo. Però non è sempre necessaria tutta questa cautela, e giova non rade volte dar dentro, e tonare, e folgorare, e cielo e terra sconvolgere con la orazione. I lettori spaventati del vostro ardire, faranno plauso a tanta virtù. Tale un destriero che imbizzarrisca e vada per via sinistrando, si fa piazza in mezzo alla turba at-

territa. Ma come che sia, provedete sempre di aguzzare lo sguardo ad iscoprire la parte debole d'ogni scrittura. Sia questo il vostro affare, il vostro trionfo. A chi loda, ben presto ogni facondìa vien meno; a chi biasima cresce materia sotto alla penna. E fra tutte le figure, che la buona rettorica insegna, fate d'appigliarvi spesso all'ironia, quando più, quando meno coperta. Se fate ridere chi legge, avete vinto. *Ridiculum acri fortius*. E se vi cade in taglio o qualche difetto nella persona del vostro autore, o qualche taccola di costume, su via da bravo fatene il vostro pro. Badate che ogni età, ogni sesso, ogni condizione può esservi cote ad affilare il vostro rasojo. Niuno è senza macchia. Ogni casa ha cesso e fogna. E voi dunque annasate ogni buco, e fate scoperta. Ma nell'atto stesso che andate menando o la mazza o la frusta è bene

altresì che facciate di risparmiare un qualcheduno de' letterati, o più furioso degli altri, o più potente; onde all' uopo v'abbiate partigiani e appoggiati. Verrà tempo e luogo anche per essi, e d'un mandritto, o d'un rovescio faremo loro attastar il prezzo de' nostri encomj; ma intanto bruciate loro un qualche granello d'incenso. La lode ad essi conceduta avvalora il biasimo dato agli altri, e vi procaccia opinione di giudice imparziale: Nel che per altro vi è duopo andar molto avvisato; e sarà cosa opportuna che queste lodi prorompano a modo di scintille, a suscitare discordia fra gli scrittori, i quali essendo per natura irritabili, massimamente i poeti, molto più lo diventano per amore della gloria contrastata. Chi vuol far buona pesca intorbidi l'acqua.

In secondo luogo è mestieri dar pascolo facile all' umana ignoranza. Io re-

puto necessario ad un Giornalista parere, non essere dotto. Abbiamo tanti Dizionarj, tanti Repertorj, tante Prefazioni, che l'impresa di mostrarsi erudito non è sì forte come altri pensa. A voi sta citar francamente, o bene o male che vel facciate, greci e latini maestri, nostrali e forestieri. Oh! vedi arca d'erudizione, diranno i lettori della *toelette* e del caffè. Costui ha letto una biblioteca. Che cervello! Che memoria! E voi non avrete corso per avventura che due o tre pagine di questi libri manuali che sono fatti per ajutare insieme e favorire la ignoranza. I nostri vecchi la intendevano molto male nel fatto della istruzione. Gran tempo e fatica spendevano ad apprendere quattro recondite fanfaluche; ma noi siamo a gran dovizia forniti di Saggi, di Estratti, di Tavole, di Alfabeti, di Elenchi, e tutta in breve l'umana scienza, tutta quanta è posta a mer-

cato pubblico, e registrata a protocollo. Abbiatevi a lato il vostro numero, ed ecco bella e trovata la necessaria dottrina. Nè vi entri all'animo di far conoscere a parte a parte il disegno e il colorito dell'opera che togliete ad esaminare, la novità, pognamo il caso, o l'importanza dell'assunto, la difficoltà di renderlo accostevole e grato, o altre doti di criterio e di gusto. Osservazioni di questa fatta richieggono troppi studj e troppa attenzione a ben condurre il filo del discorso; nè s'attagliano all'impazienza de' nostri leggicchiatori di mode, i quali vogliono saltabellare a capriccio da una pagina all'altra, e aver in pronto argomenti od aneddoti, con che brillare ne' crocchj, e ravvivare le sonnacchiose conversazioni. Dette pertanto alcune cose in generale sul tema dell'opera che avete per mano, fermatevi a qualche luogo particolare, e

questo sia campo alla vostra censura. Nè vi spiaccia tratto tratto o mutilare i brani dello scritto, o mutare i sensi, o trasporne i vocaboli, od altre simili industrie adoperare, che torneranno utilissime al grande intento, di allettare la malignità insieme e l'ignoranza. Ma soprattutto ne' varj accidenti della Lingua mostratevi caldo difenditore delle sue ragioni, e zelatore magnanimo della sua purità, foss' ella, non ch' altro, la purità degli eunuchi. In questa pugna non date quartiere alcuno; ma fate carne. Sia vostra bandiera quel terribile *non si può*. E per quantunque dotta, assennata, frugifera e fruttuosa vi sembri un' opera, se v' incontrate a qualche vocabolo, o a qualche frase che senta del novellizio o del peregrino; scomunicatela di presente, ed accendete un' *autodafe*. Voleva Orazio che s' indulgesse a que' difetti, *quos aut incu-*

ria fudit, *aut humana parum cavit natura.* Voi non sarete sì poco avveduto. Nelle cose della Lingua non ci sono peccatigli: ogni menda è grave. La salvezza della patria è in pericolo, e voi ripeterete a voi medesimo il *videat Consul.*

Questi pochi avvertimenti che la sperienza m'ha fatto apprezzare io dovea per cagione di amicizia richiamarli alla vostra memoria. Sebbene a dir vero non ho mestieri di aggiungere sproni a chi va di buon trotto. Aggiungerò solamente, in grazia di corollario, che a bene affilare lo sguardo ne' varj difetti dell'opere altrui, giovano certi occhialini che si vendono al negozio d'una vecchia mercantessa, la quale dal modo del suo vedere si chiama *Inveggia.* Di questi provveduto, non avrete uopo d'altre istruzioni. Credetemi, e vogliate per sempre dimenticare

Il Vostro Barbieri.

SUI RITRATTI DEL PETRARCA

A FIORILLA

Se mai ho sentito vergogna d'essere troppo scarso di erudizione, ora la sento a più doppj maggiore, che mi è forza confessarvi candidamente la mia ignoranza. Sebbene, io dubito assai, non coloro medesimi, i quali più si conoscono di ricerche erudite, fossero per fornire il vostro desiderio. E voi d'altra parte chiedete cosa, che onora il vostro ingegno, e che merita veramente d'essere tolta in esame. Voi, che pascete lo spirito e il cuore nelle memorie e nell'opere del soavissimo Pe-

trarca, voi siete bramosa d'intendere quale, fra tante che girano in tela, in marmo, od a stampa, qual sia per aversi la ingenua e legittima imagine del suo volto. Nel che mi sembra d'intravedere, che forse non siate paga abbastanza di que' Ritratti che sogliono andare per la comune; ed io mi vi accosto a compagno nella medesima scontentezza. Ella è naturale disposizione dell'animo nostro desiderare che le sembianze di tali uomini di cui si leggono le scritture, o le azioni si ascoltano con diletto insieme ed ammirazione, rispondano a quella imagine che noi ci figuriamo dentro alla mente; e dove il contrario ne venga fatto di riscontrare, ce ne tenghiamo aspramente delusi, e per poco non trascorriamo ad incolparne la stessa natura. E ciò per appunto mi accade tutte le volte che la effigie del Petrarca mi vien veduta, o incisa, o dipinta

che sia, o in altro modo rappresentata. Rispondo adunque, ch'io non so dire affermatamente, quale sia stata, e qual sia daddovero la imagine del buon Petrarca; ma niuno de' tanti Ritratti, che le pitture, i marmi e le stampe ci porgono di quel grand'uomo, niuno mi gusta, niuno mi sembra vero, e sono anzi portato a credere che altra e ben diversa da quella che abbiamo sott'occhio, recò la sembianza, o almeno almeno dovea recarla, quand'egli visse. E uditene, o amabilissima, le ragioni.

In tutti questi Ritratti il Petrarca ha una faccia rotonda, pienotta e paffuta anzi che no; condizione, la quale io stimo non potersi affare con quell'indole d'animo passionato e meditativo, che sappiamo essere stata in lui, fino all'ultimo giorno della sua dipartita. Certa cosa è, le affezioni e i moti dell'animo imprimere il corpo di accidenti conformi, e le

passioni del corpo, a loro vicenda, commoverne l'animo. E tale reciprocanza d'impressioni, arcana invero e prodigiosa, si manifesta principalmente nel volto, che altri dissero enfaticamente, essere specchio e suggello dell'animo. Che se il Lavatero e il Gallo, e prima di essi l'Italiano Porta suggettarono a leggi troppo severe le indicazioni della fisonomia, in generale però non è da mettere in dubbio che il viso non sia l'interprete e il messaggero di quel padrone che dentro ci alberga; interprete e messaggero che ne riveste, e in certo modo ne arieggia il carattere. Le quali cose stando così, come ragione e sperienza ne insegna, chi mai potrà farsi a credere, che l'amante di Laura, il poeta di Valchiusa, il filosofo d'Arquà s'avesse gli umori del corpo, non che sedati e tranquilli, ma pigri e crassi a tal segno, che ne informassero un volto, anzi-

chè d'uom passionato e meditativo, d'inerte e molle cenobita? E mentre l'animo gli andava sull'ale di nobilissimi concetti, e il cuore in petto gli ardeva per sentimenti dilicati insieme e generosi, il corpo giacer dovesse nell'adipe e nella ignavia de' sensi? Come uno spirito vivo, ardente, entusiasta del bello, del vero, del grande sotto una faccia pacata, e direi quasi, stucca e sonnolenta? Or a chi mai la passione d'amore impingua le guance e ingrossa le fattezze? Massimamente di un amore, come fu quello del Petrarca, scevero dalla feccia de' vulgari appetiti, gentile, fantastico, divoto, religioso? D'un amore al tempo stesso contrastato e tenace, malinconico e vago, sublime e toccante? Ah! no: quell'ingegno, quell'animo che ha potuto sollevare lo sguardo dalle basse regioni del senso, e alzare i nostri pensieri alle divine contemplazioni dell'astratta ed

esemplare bellezza, quell' ingegno sottile, quell' anima eterea non avrebbe potuto spiccare sì alto il volo, se non avesse risposto a que' moti l' agilità della spoglia, fatta per certo modo spirituale, non che leggera. E i lunghi studj, e le profonde meditazioni, e le vigilie antelucane, quando è mai che facciano crescere la cotenna e lucere il pelo? Io non ignoro che in certi studj, ov' ha più merito la pazienza, che la meditazione, può bene il corpo uscire di grinze; e v' ha tal gente ch'è celebre assai per crassezza così di libri, come di ventre; ma il Petrarca non è di costoro. E chi prende a leggere i suoi dettati, avvisa ben presto, com' egli anticipava i mattini, e produceva le sere, meditando assiduamente ed acremente negli studj. E di che fatta studj! Non già di sola memoria, o di meccanica diligenza, ma di alte ragioni politiche morali e religiose.

Si dirà per taluno che il Petrarca uscito di giovinezza, compose l'animo a quiete, che fu modesto e dabben uomo; e perciò, non che potesse, dovea per l'animo omai riposato venire in carne, e far tonda e benigna la faccia. Ma qui gli è mestieri distinguere cosa da cosa. V' ha una bontà naturale, una bontà di complessione, che talvolta ha qualche fratellanza o affinità con la dabbenaggine e con la indolenza. Certe facce sperticate, certe arione di viso allegrocce insieme e spensierate annunziano bontà, o se ad altri piacesse meglio, incapacità di malfare. Non è questa la natura del Petrarca. E voglio pure che fosse naturalmente inclinato a bontà, ma egli la crebbe e l' assodò con le virtù dell' animo generoso. Bontà che non costa veruno sforzo, è anzi bonarietà; e questa s' accorda bene coi lauti prandj, coi molli riposi, con le pance e con

le cere badiali; ma quella bontà, che dall'animo virtuoso è governata, non suole di tanta pinguedine rivestirsi. È vano adunque il pensare che la bontà del Petrarca lo facesse imporre.

Per tutte le quali cose, e sel porti in pace il nostro amico Marsand, quel suo Petrarca recentemente dato in luce e posto in atto di orare, mi si fa credere anzi un buon Frate che va masticando suoi rosarj, non il pietoso canonico d'Arquà, che intuona alla Vergine la sua bella Canzone. Quelle fattezze così grossolane, quell'aria così monacile non si affà con l'indole gentilissima del Petrarca. Vedete in grazia le imagini del Tasso e dell'Alighieri? Come rispondono pienamente al loro carattere ed alla nostra espettazione! Che verità in quelle teste, in quelle mosse! Come l'una fiera e profonda, nobile l'altra e malinconica; tutte due piene di

vita e di espressione! Per lo contrario ne' Ritratti che abbiamo del Petrarca fallisce al tutto la espressione. E vorremo noi credere che sotto un abito così sconcio riparasse un'anima così bella? Che tanta dilicatezza di sentimenti, che tanta unzione di affetti, che tanta vaghezza d'immagini, che tanta dolcezza di suoni potesse uscire da uno stromento così discorde? Affè ch'io mi sbattezzo s'egli è pur vero che natura lo abbia foggiato, com'altri vuol darne ad intendere. Ella farebbe a calci con se medesima.

Nè io voglio per questo che il buon Francesco si rechi un'aria di tisicuzzo, di tristanzuolo. Bastami che si vegga in lui qualche traccia del suo carattere, qualche espressione de' suoi affetti, qualche indizio del Poeta e del Filosofo. Ma niuna di queste cose è dato avvisare nelle imagini che abbiamo di quel grand'uomo.

Egli fa mostra piuttosto d'un guardiano di convento. No, lo ripeto fidatamente, niuna di queste facce non ritrae del vero Petrarca. E voi stessa, o amabilissima delle donne, mi porgete il più bell'argomento a confermazione del mio assunto. Chi è mai sì corto di vista, e sì grosso d'ingegno, che al primo vostro comparire non legga tosto così negli atti della gentile persona, come ne' lineamenti del caro volto, la dolcezza, la serenità, la bellezza dell'animo vostro? Ch'egli v'irradia l'aspetto di un lume soavissimo, e tale vi spande un'avvenenza, un decoro, una grazia in tutte le parti, che fa beato lo sguardo di chi vi ammira. E che dirò appresso di chi vi ascolta? Se il gratissimo suono de'vostri accenti si fa catena degli animi più ritrosi.

Io reputo adunque, che voi leggendo le caste Rime di quell'amante straordinario,

e in esse fermando l'amoroso pensiero, potrete cogli occhi della mente affigurare, e dotta come siete nell' arte vaghissima del disegno, recare in carta la imagine veritiera di quel divino: al che fare, se tanto mi giovano le preghiere, vi esorto e vi stringo. Chi sente il Petrarca nel cuore, può meglio d'ogni altro e imaginarlo ed esprimerlo a verità (1).

(1) Ho veduto in questi giorni, appresso il Ch. Ab. Marsand, un nuovo Ritratto del Petrarca, mandatogli in dono dal Sig. Agricola. È un primo studio di quell' insigne artista; e parlando in sul grave, è cosa da lui; sia gittata o no, al naturale.

INDICE